

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 1
MARZO 2003
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

www.dsc.admin.ch



Sicurezza grazie allo sviluppo
Vincere la paura combattendo la povertà

Pakistan, sotto il burqa la speranza
Mitrovica, Kosovo - una città etnicamente divisa

DOSSIER



SICUREZZA GRAZIE ALLO SVILUPPO

Sviluppo per la pace

Per vivere in sicurezza non servono più eserciti né più forze di polizia, ma occorre intensificare la cooperazione allo sviluppo. La DSC chiede alla Svizzera di assumere una posizione progressista in materia di sicurezza

6

All'indomani del miracolo sudafricano

Il Sudafrica è riuscito a passare dal regime dell'apartheid a una democrazia multirazziale senza soccombere alla temuta guerra civile

12

Arringa per uno Stato forte

Un'intervista con l'ex ministro dello sviluppo tedesco Erhard Eppler

14

Una e-mail in lingua dzongkha

Creare un sito web, inviare una e-mail, chattare. Adesso è possibile anche nella lingua ufficiale del Bhutan

24

FORUM



«For a long time»

Nel Kosovo il processo di riconciliazione avanza molto lentamente. Un reportage da Mitrovica, una città etnicamente divisa

26

Dimmi che lingua parli

La giornalista indiana Shoma Chaundry sull'uso dell'inglese in India

29

ORIZZONTI



PAKISTAN

Sotto il burqa la speranza

Sono in particolare le donne che, negli ultimi tempi, cercano di scuotere le assopite strutture statali in un paese che soffre di una cronica instabilità politica

16

A pesca con i pesticidi

Hashim Ambro di Islamabad ci racconta la triste storia di tre ragazzi ustionati da pesticidi

20

DSC

Tanti attori, una comune strategia

Walter Fust, direttore della DSC, spiega perché è necessaria una maggiore armonizzazione degli interventi di cooperazione internazionale

21

Bratislava, crocevia della sicurezza nucleare

A Bratislava, con il sostegno della DSC, ha aperto i battenti un centro di competenze per la sicurezza delle installazioni nucleari nell'Europa dell'Est

22

CULTURA



Film per l'Afghanistan

Dopo anni di guerra e il divieto totale di proiezione durante il regime dei talebani, produttori e registi impegnati cercano ora di creare una propria cultura del film

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cosa è... la condizionalità politica?	25
Servizio	33
Imprimatur	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Domani andrò dal medico,

...quindi accompagnerò mia figlia alla lezione di violino, andrò a riprenderla, poi mi toccherà pure comperare il pane, il formaggio e l'affettato per la cena, visto che mia moglie frequenta ogni martedì sera un corso di perfezionamento alla scuola professionale. Per noi in Svizzera sono tutte cose scontate: cibo, cultura, servizi sanitari e formazione. Ma ciò non è il caso in molte altre parti del mondo. Il concetto di sicurezza umana sta diventando sempre più importante nel dibattito internazionale sullo sviluppo. Esso comporta non solo una vita quotidiana pacifica, garantita dallo Stato mediante gli onnipresenti agenti di polizia e un esercito altamente equipaggiato. La sicurezza umana implica anche il soddisfacimento dei bisogni fondamentali che consentono a una persona o a una società di svilupparsi.

Secondo un'indagine rappresentativa, le donne e gli uomini in Svizzera si sentono sicuri. E questo malgrado la presenza di una corrente politica che vuol far credere tutt'altra cosa alla popolazione. Attualmente sono soprattutto i giovani richiedenti l'asilo dell'Africa occidentale ad essere resi responsabili del fatto che le nostre mogli e figlie non si sentano più sicure. Quando ero bambino si trattava degli italiani, poi degli jugoslavi, quindi dei tamil, degli albanesi del Kosovo e ora degli africani. L'estraneo fa paura e diventa l'oggetto ideale delle nostre proiezioni. Che sussistano problemi con alcuni richiedenti l'asilo è un dato di fatto, e questo indipendentemente da quale angolo del mondo provengano. Sono soprattutto i giovani maschi che si avventurano nelle terre promesse del Nord, dove li attenderebbero il lavoro, il denaro, le cure sanita-

rie, la formazione – e dove è garantita la sicurezza umana. Una volta giunti qui, sono condannati all'inerzia: una condizione che li induce a cercare di guadagnarsi qualche soldo nel sottobosco dell'illegalità. Se in questa situazione alcuni politici chiedono di penalizzare con il blocco della cooperazione allo sviluppo gli Stati che non riammettono i richiedenti l'asilo per noi indesiderati, sarebbe «mettere il carro davanti ai buoi», come ha scritto di recente il direttore della DSC Walter Fust, considerando poi che «se mai si riuscirà ad arginare le migrazioni, ciò sarà possibile solo mediante la cooperazione internazionale».

La DSC ha scelto «sicurezza grazie allo sviluppo» come tema annuale 2003, il tema del nostro dossier (da pagina 6). Il fatto che nello sviluppo rientri anche la cultura è dimostrato dai cinematografi ambulanti che hanno incominciato a circolare nei villaggi dell'Afghanistan poco dopo il crollo del regime dei talebani. Non mancate di leggere quali reazioni hanno suscitato le immagini semoventi (da pagina 30), e programmate la vostra prossima giornata consapevole del fatto che molte persone non hanno questa possibilità, giacché non hanno accesso ai servizi che noi diamo per scontati.

Harry Sivec

Capo Media e Comunicazione DSC

(Tradotto dal tedesco)

Decodificato il fattore patogeno

(bf) Ad un gruppo di 150 ricercatori e ricercatrici è riuscita la decodifica dell'intero patrimonio genetico dei protozoi della malaria (*Plasmodium falciparum*) e della zanzara (del genere *Anopheles*) che trasmette il fattore patogeno della malattia. I dati del patrimonio genetico possono rappresentare – ed è quanto sperano gli scienziati – la base utile allo sviluppo di nuove medicine, di insetticidi e di vaccini. La malaria è, a livello mondiale, la più diffusa malattia tropicale. Secondo le stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) essa uccide annualmente un milione di persone. Il 90 per cento delle vittime vive in Africa, nella fascia sud-sahariana, e quasi tre quarti sono bambini al di sotto dei cinque anni. Sono circa 400 milioni le persone che vengono infettate ogni anno. Fino ad oggi, i medici erano praticamente impotenti al cospetto della malaria. Tutto ciò potrebbe ora cambiare: grazie al patrimonio genetico appena decodificato, il prossimo passo degli scienziati sarà quello di identificare nuovi modi di lotta.

Donne assicurate, donne fortunate

(bf) In India, milioni di donne lavorano nell'economia sommersa, guadagnando pochissimo; ad esempio, in qualità di venditrici di verdure, braccianti o «trasportatrici» occasionali, sul capo, di merci. Ciononostante, dal loro misero guadagno dipende a volte il destino di una famiglia. E se si ammalano, sono vittime di un incidente o perdono il lavoro, la situazione si fa drammatica, considerata la mancanza di ogni assicurazione. In questi casi, la miseria è inevitabile. Una nota positiva ci viene, al proposito, dalla SEWA (Self-Employed Women's Association), un'assicurazione su basi coopera-



Marie Dorigny / REA / laif

tive che da anni fornisce ai più poveri assicurazioni di base contro infortuni, malattie e casi di morte. Nel frattempo, negli Stati membri del Bihar, di Delhi, Gujarat, Kerala, Madhya Pradesh ed Uttar Pradesh il numero delle associate alla SEWA è passato a ben 420 mila. «L'assicurazione fatta da povere donne per povere donne non è soltanto un'importante sostegno economico in situazioni d'emergenza, bensì incoraggia le donne ad organizzarsi e contribuisce al positivo incremento della loro situazione economica», afferma Mirai Chatterjee, coordinatrice delle Assicurazioni sociali SEWA. Un incoraggiante aspetto secondario: molte donne hanno trovato lavoro presso la SEWA in qualità di assicuratrici.

Jurte illuminate dal sole

(bf) Il governo della Mongolia ha

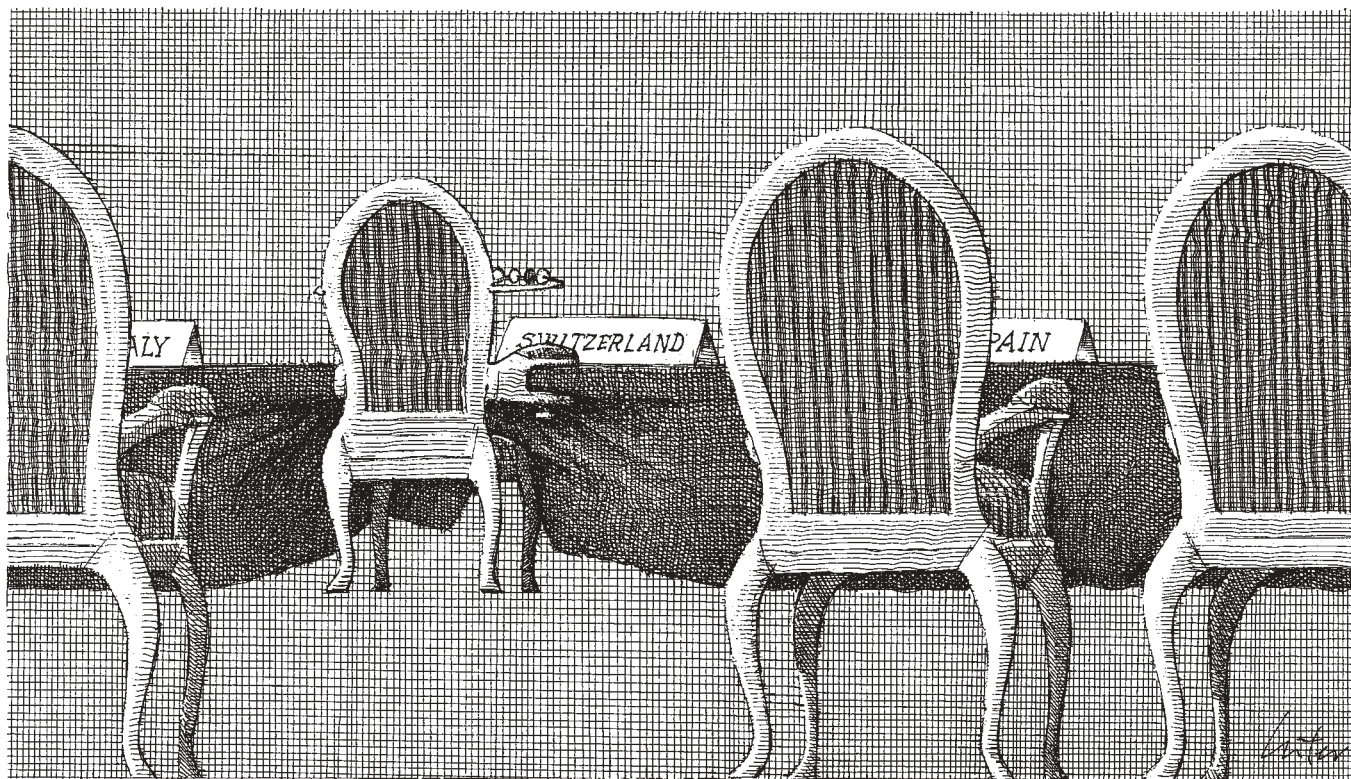
dato il via, con il suo progetto «100'000 Jurte solari», a qualcosa di particolarmente ambizioso. Entro un paio di anni, i pastori nomadi delle remote regioni della steppa, dei deserti e dei territori montuosi della Mongolia potranno disporre nelle loro tende – le cosiddette Jurte – di energia solare ed eolica, che potranno usare per l'illuminazione e per alimentare gli apparecchi di uso domestico. Inoltre, sarà realizzato un nuovo sistema di comunicazione, senza fili, alimentato da energia rinnovabile. In collaborazione con l'industria si svilupperanno apparati funzionanti con energia solare ed eolica appositamente concepiti per i pastori nomadi. Durante l'anno scorso sono state installate le prime 738 batterie ad energia solare. Dopo un faticoso inizio, il governo mongolo ha dato una spinta determinante al progetto, sotto forma di prestiti utilizzati dai nomadi per finanziare le loro stazioni per la produzione di energia solare.

Bambini soldato nel Burundi

(jls) Dall'inizio della guerra, nel 1993, circa 14 mila ragazzini burundesi sono stati reclutati dai diversi eserciti presenti sul territorio. Con il sostegno del governo, l'Unicef ha lanciato un programma con l'intento di smobilitare i bambini soldato e di reintegrarli nella vita civile. Sia le forze regolari che i gruppi ribelli utilizzano bambini come soldati, spie, agenti



Adrien Arbib / Still Pictures



Trattative bilaterali

di collegamento, personale gregario, ecc. Generalmente, i minorenni si arruolano semplicemente per sfuggire alla miseria o perché non hanno più una famiglia. Ma alcuni di loro sono reclutati con la forza, come fu il caso nel novembre del 2001, quando soldati ribelli sequestrarono circa 300 allievi di due scuole situate nelle regioni del nord e dell'ovest del Burundi. Successivamente, molti di essi sono riusciti a scappare o sono stati liberati. «Angoscia, anoressia, insonnia ed incubi ricorrenti

fanno parte del destino cui vanno incontro molti di questi ragazzi», osserva lo psicologo Herman Ndayisaba, responsabile di un'associazione olandese che ha fornito a questi giovani un sostegno di tipo psicosociale.

Alla conquista delle dune

(bf) Per lunghi anni, la scienza ha osservato il fenomeno della desertificazione quasi come fosse scontato. I deserti, sempre più estesi – ad esempio nel Sahel – si impadronivano di terreni fertili, impe-



Bernard Desamps / Agence VU

divano la crescita di legname e scacciavano l'uomo. Oggi, i geografi, sulla base di immagini satellitari e ricerche riguardanti la mobilità delle dune, hanno constatato che la vegetazione, ormai da una quindicina di anni, sta ritornando su quello che era stato il suo territorio in passato. Il ricercatore inglese Andrew Warren, dell'University College London, che in collaborazione con altri istituti ha studiato per anni il fenomeno, parla addirittura di una «espansione piuttosto rilevante della vegetazione». Nel Burkina

Faso tutto ciò ha comportato una conseguenza: nel nord del paese, le famiglie in passato scacciate dalla desertificazione, stanno ritornando per ristabilirvisi. Sui motivi che hanno portato a questo inaspettato ritorno della vegetazione, le opinioni divergono: mentre alcuni parlano di abbondanti piogge, altri accennano all'utilizzazione di migliori sistemi di gestione dei terreni e delle acque.

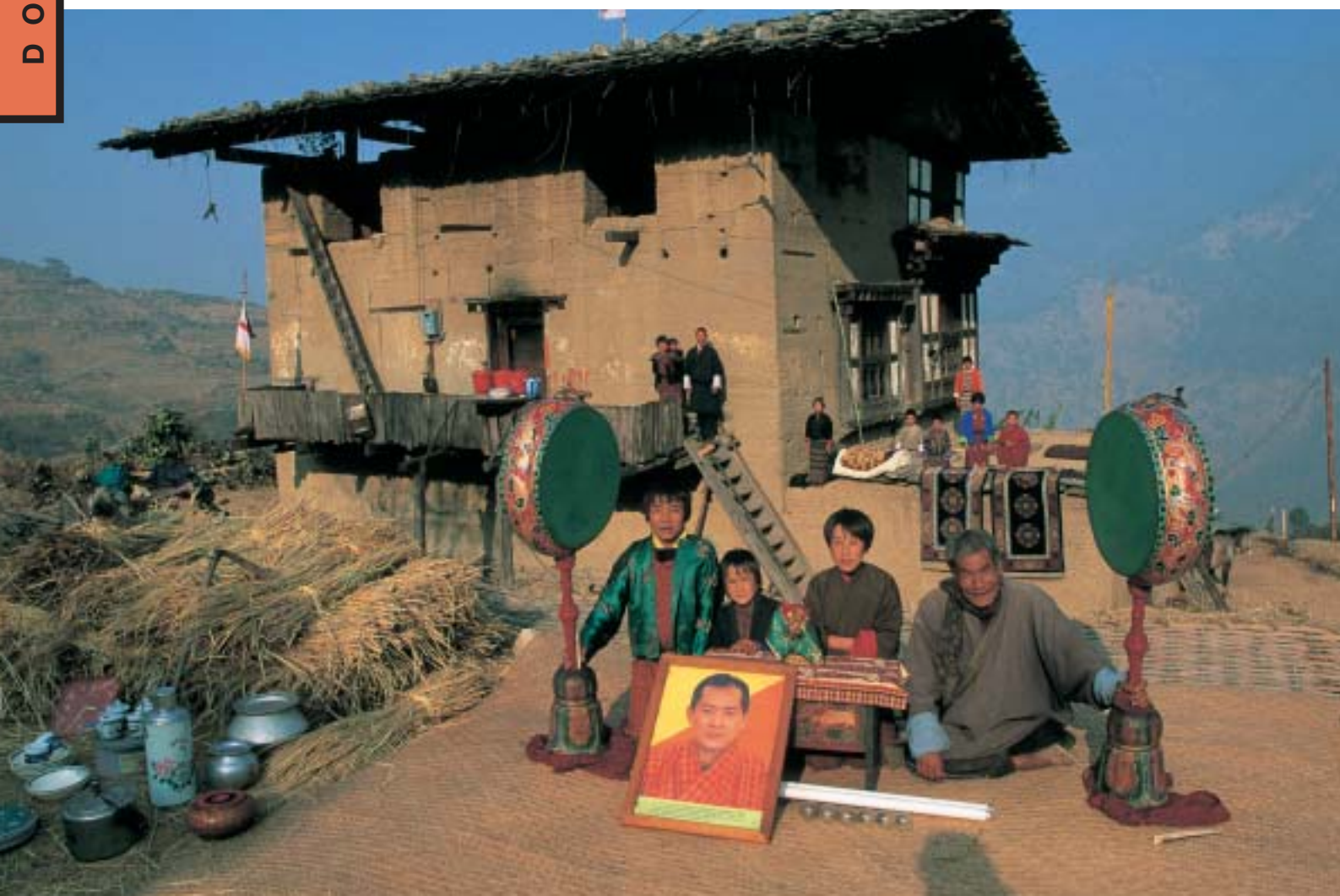


Guenay Uhturçok / Itaf



Taluni esibiscono i tamburi per i riti religiosi, altri le lavatrici. Il fotografo Peter Menzel ha visitato in tutto il mondo famiglie comuni, pregandole di esporre i beni comperati nel corso degli anni passati. Acquisti sinonimo di vita quotidiana, benessere e felicità. Qualche anno dopo è tornato a fare vista ad alcune di queste famiglie. Le sue foto evocano una fragile sicurezza, la speranza, lo sviluppo, ma anche la stagnazione.

Famiglia Namgay,
Shinka / Bhutan, 1994 (sopra)
e 2001 (sotto)



Sviluppo per la pace

Sicurezza significa vivere senza paura al riparo dalla miseria. Per raggiungere questo obiettivo a livello mondiale non ci vogliono più eserciti né forze di polizia, ma occorre intensificare la cooperazione allo sviluppo. Questo è l'approccio adottato anche dalla DSC, che con il suo tema annuale «sicurezza grazie allo sviluppo» incita la Svizzera ad assumere una posizione progressista in materia di sicurezza. Di Gabriela Neuhaus.

«Create posti di lavoro in Afghanistan. È l'unico modo per far ritornare la sicurezza nel nostro paese!» La risposta alla domanda di come sia la vita quotidiana in Afghanistan a un anno dalla capitolazione dei talebani assume il sapore di un grido d'aiuto. Ma per Siddiq Barmak, presidente dell'istituto statale di cinematografia Afghan Film di Kabul, una cosa è certa: «La gente che porta le armi è pronta ad abbandonarle all'istante se solo avesse un lavoro. Ed è anche disposta a fare qualsiasi lavoro se solo potesse contare su un buon salario».

Ciò a cui Barmak allude è tanto ovvio quanto scottante: tutte le risorse che vengono oggi investite in Afghanistan nella creazione di un'efficiente organizzazione militare e di polizia non servono a niente fintanto che gran parte della popolazione di questo paese devastato dalla guerra patisce la fame e non intravede prospettive per il futuro. Solo quando saranno soddisfatti i bisogni fondamentali che rendono possibile una vita dignitosa si potrà parlare anche di sicurezza per le persone: una sicurezza che è a sua volta la premessa del funzionamento dello Stato e dell'economia.

L'importanza del destino individuale

Ciò che vale per l'Afghanistan vale anche per il resto del mondo: quanto migliori sono in una società le premesse per la giustizia e il soddisfacimento dei bisogni fondamentali, tanto maggiore è la sicurezza individuale. Quest'ultima ha una grande importanza sia per il benessere che per lo sviluppo di ogni persona. Lo si nota in particolare nei paesi dove non solo esiste un elevato standard di vita, ma dove ci si può concedere anche molta sicurezza: benché le malattie, le catastrofi naturali o

la disoccupazione generino anche da noi insicurezza e paure, in uno stato sociale come la Svizzera, dove è possibile assicurarsi contro quasi tutti i rischi, esiste una complessa rete di sostegno capace di offrire una relativa sicurezza anche in situazioni difficili.

Il «barometro della paura», che viene rilevato ogni anno dall'istituto di ricerche GfS di Zurigo, mostra d'altronde che la maggior parte delle svizzere e degli svizzeri sono a malapena sfiorati dalla sensazione di una minaccia imminente. L'86 per cento delle persone intervistate hanno risposto di sentirsi molto sicure. Gli eventi dell'11 settembre 2001 hanno determinato solo per un breve periodo un aumento delle paure, segnatamente riguardo a una possibile guerra. Già durante le indagini per il barometro della paura 2002 la sicurezza e il benessere della propria persona e della propria famiglia erano ritornate a essere le preoccupazioni più frequenti.

In seconda posizione seguivano la paura di fronte al terrorismo, in terza la diminuzione della sicurezza dovuta alla criminalità. Importante per il senso di sicurezza delle svizzere e degli svizzeri sono inoltre anche la garanzia dei diritti democratici fondamentali, la sicurezza sociale, il reddito, il posto di lavoro e l'ambiente, la sicurezza nel traffico stradale, la sicurezza pubblica e, da ultima, la sicurezza militare che, nell'indagine occupa, nettamente distaccata, l'ultimo posto della graduatoria.

Chi patisce la fame non si sente sicuro

Nelle regioni dove predomina la povertà e dove i bisogni fondamentali – quali il cibo, l'acqua potabile o le cure sanitarie – non sono assicurati come



Famiglia Ukita, Tokyo / Giappone, 1994 (sopra) e 2001 (a destra)

«La povertà non è la causa del terrorismo. Ma la povertà è la base di molti fattori che possono scatenare la violenza e gli attacchi terroristici. La riduzione della povertà, dell'emarginazione e dell'assenza di speranza rappresenta, oltre che a un obiettivo in sé, la principale strategia a lungo termine per la prevenzione delle crisi e per uno sviluppo pacifico e sostenibile». *Da un documento di lavoro della DSC sulle conseguenze dell'11 settembre 2001 in relazione alla cooperazione allo sviluppo.*

da noi, la gente nutre paure ben diverse. Ma ovunque nel mondo, per quanto nel Sud e all'Est le realtà di vita possano essere diverse da quelle riscontrate in Svizzera, il bisogno fondamentale è lo stesso: le persone necessitano nella vita quotidiana di quel tanto di sicurezza che consente loro di vivere senza provare perennemente paura.

In molti paesi del Sud e dell'Est non sussistono le condizioni necessarie ad alimentare il senso di sicurezza: chi patisce la fame, viene maltrattato o non vede alcuna possibilità di migliorare la propria sorte non si sente certo sicuro. Chi si trova in una situazione disperata e non ha più nulla da perdere né da guadagnare potrebbe anche diventare un pericolo per la sicurezza degli altri. Ecco perché la cooperazione allo sviluppo svolge oggi un ruolo centrale per quanto concerne la promozione della sicurezza umana nel mondo.

Ma le cose non sono sempre andate così. Il concetto di sicurezza è stato utilizzato nel dibattito sulla politica estera fino agli anni novanta praticamente solo in senso militare-strategico. Si trattava in particolare di rendere sicuri gli Stati nazionali contro le minacce provenienti dall'esterno. Così si è dovuta attendere la fine della guerra fredda per poter lanciare uno sguardo alla sicurezza del singolo cittadino. Con la scomparsa dell'ordine mondiale bipolare e il crollo dell'Unione sovietica è au-

mentato in molti paesi il pericolo di conflitti e atti di violenza interni. Da allora lo Stato non è più in grado di essere l'unico garante della sicurezza dei suoi cittadini.

Questa nuova politica è stata sostenuta anche dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, che all'inizio degli anni novanta aveva giustificato, in quanto missione umanitaria in favore della popolazione locale, gli interventi militari in Irak, in Somalia e ad Haiti. Ma la sicurezza individuale delle persone, così assurda al centro dell'attenzione, non può essere assicurata solo con mezzi militari e polizieschi. Questa sicurezza va intesa in un senso molto più ampio: si tratta né più né meno che del benessere dell'individuo. Vi giocano un ruolo importante fattori quali l'aspettativa di vita, la salute o l'accesso alla formazione e alle risorse. Creare sicurezza in questo senso rappresenta un processo volto a migliorare per ogni individuo le possibilità di scegliere e di agire in modo creativo.

Sicurezza umana globale

Questa nuova concezione della sicurezza non si è tuttavia ancora veramente imposta in quanto concetto autonomo. Nella cooperazione allo sviluppo l'aspetto della sicurezza viene oggi spesso considerato, ma la maggior parte dei paesi e delle istituzioni internazionali si attengono tuttora a un'in-



Peter Menzel / Material World / Focus (2)

interpretazione stretta della «sicurezza umana», cercando solo di tutelarla e incentivarla nell'ambito della promozione della pace e della gestione dei conflitti nelle regioni interessate da conflitti in uno stadio acuto. Fra i paesi industrializzati, solo il Giappone si spinge molto più lontano equiparando il diritto della persona a una «vita dignitosa senza privazioni» al diritto alla «protezione dalla violenza».

Il più noto difensore di una politica incentrata sulla «sicurezza umana globale» è il segretario generale dell'ONU Kofi Annan. «Una vita senza paura né privazioni e in armonia con i bisogni delle generazioni future», è così che Annan riassume la sua visione di un mondo pacifico, creando un nesso diretto tra lo sviluppo sostenibile e la sicurezza umana.

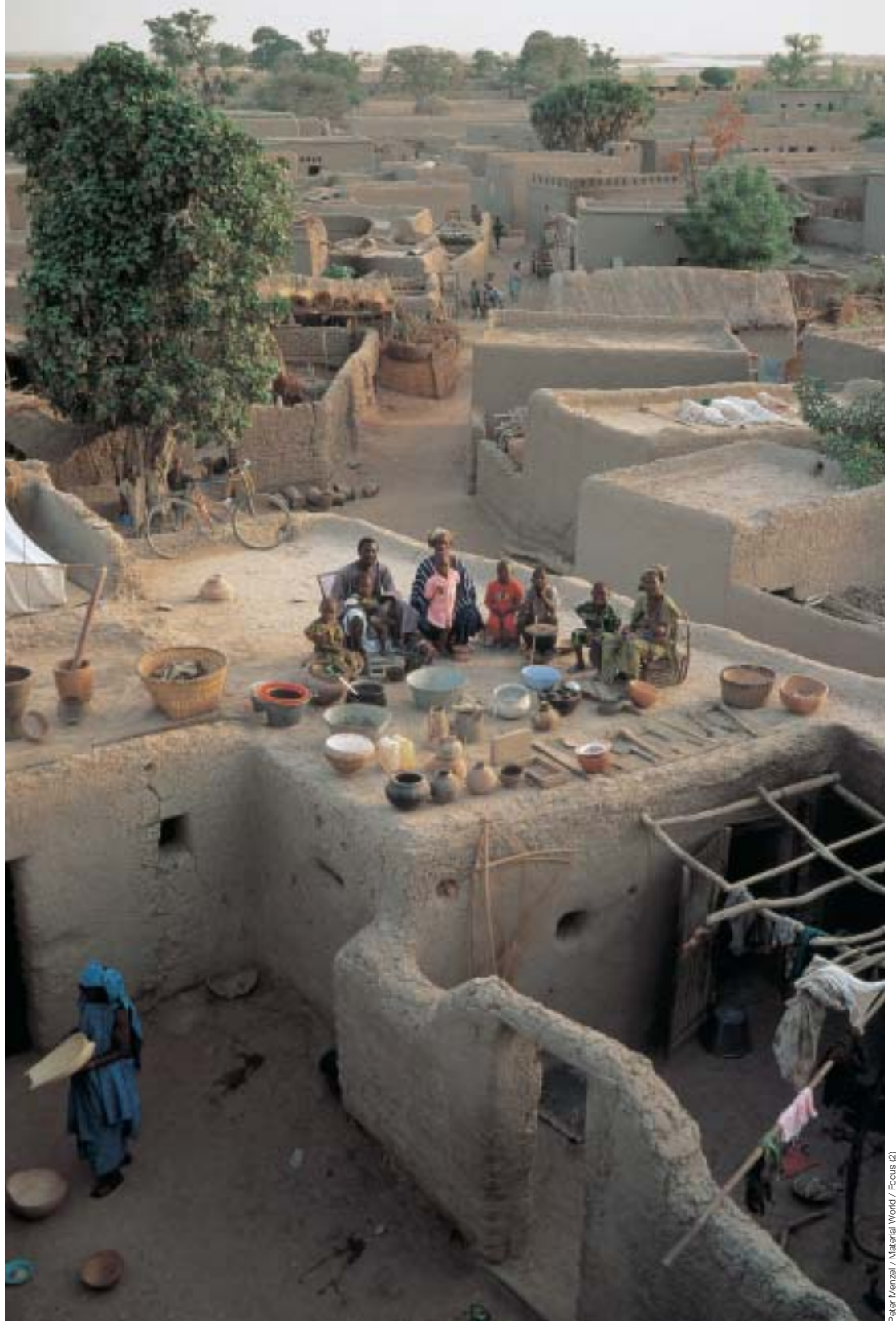
Pur non menzionando esplicitamente la «sicurezza umana», la dichiarazione dell'ONU per il millennio si orienta a questo obiettivo. Essa menziona sei valori fondamentali sui quali le relazioni internazionali del XXI secolo si dovrebbero fondare: libertà, uguaglianza, tolleranza, rispetto della natura, solidarietà e condivisione della responsabilità. Verso lo stesso obiettivo tende il piano d'azione, approvato nel settembre 2002 a Johannesburg, in occasione del Vertice mondiale dell'ONU sullo sviluppo sostenibile. Esso rileva in particolare che

le disparità sociali possono suscitare in una società conflitti atti a pregiudicare lo sviluppo sostenibile, evidenziando in più punti che il miglioramento delle condizioni di vita dei più poveri assume un ruolo centrale per la futura sicurezza globale.

Le attività della politica estera svizzera si erano finora prevalentemente ispirate a un concetto di sicurezza definito in senso stretto, il quale a sua volta si basava su una concezione intesa in senso più ampio. Nei suoi obiettivi annuali per il 2002 il Consiglio federale ha per esempio rilevato che per lottare contro il terrorismo non è sufficiente inasprire l'articolo contro il riciclaggio di denaro; e nel rapporto su Johannesburg si legge che con il cambio di paradigma verso una sicurezza umana globale anche la politica di sicurezza della Svizzera è cambiata. La correlazione tra politica di sicurezza e politica migratoria, politica dello sviluppo e altri campi della politica è diventata sempre più importante. La DSC ha negli ultimi anni ulteriormente allargato il suo campo d'attività – che per tradizione la porta ad aiutare i più poveri ad aiutarsi, ispirandosi al principio guida di una «sicurezza umana globale» – verso il settore della promozione della pace e della prevenzione dei conflitti, nonché quello dell'aiuto sostenibile alla ricostruzione.

«La politica di sviluppo è la politica della pace del XXI secolo».

Willy Brand, premio Nobel per la pace e cancelliere tedesco 1969-1974.



Peter Menzel / Material World / Focus (2)

Famiglia Soumana Natomo, Kouakourou / Mali, 1994 (sopra) e 2001 (a destra)

«Dopo gli orribili attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 è diventato ancora più importante considerare la responsabilità per la sicurezza delle persone. La sicurezza umana incomincia con l'urgente soluzione dei grandi problemi del mondo, che così spesso sono la causa della violenza individuale e cieca». *Cornelio Sommaruga, ex presidente del CICR, 19 aprile 2002.*

Sviluppo piuttosto che «lotta contro il terrorismo»

Di fronte all'attuale situazione politica, dominata dalla politica statunitense e dalla guerra proclamata contro il terrorismo, il tema della sicurezza umana basata su un mondo più giusto rischia d'essere perso di vista. Al momento prevalgono le forze che fanno leva sulle azioni militari e di polizia. In questo rude clima politico, proponendo come tema annuale quello della sicurezza umana globale, la DSC intende di proposito porre un accento

diverso: «La rivendicazione di una sicurezza umana globale è la risposta civile all'11 settembre; in questo contesto l'intensificazione della cooperazione allo sviluppo assume un ruolo chiave», così motiva la posizione della DSC Werner Thut, capo della Sezione politica di sviluppo. In un mondo sempre più violento è importante mostrare modalità e possibilità di una politica civile della pace. Werner Thut è fiducioso che l'interpretazione estesa del concetto di «sicurezza umana» permeerà sempre di più la politica estera svizzera. Secondo



lui, a livello internazionale, questo potrebbe condurre a un nuovo profilo della concezione svizzera della sicurezza, il quale potrebbe assumere maggiore importanza tramite coalizioni con paesi che difendono le stesse idee. In questo modo – tale è la visione – verrebbe creato un contrappeso rispetto alla politica di potere e di sicurezza d'ispirazione militare, che attualmente predomina nel mondo. ■

(Tradotto dal tedesco)

Sforzi internazionali

A occuparsi di come migliorare la sicurezza umana globale sono stati negli ultimi anni soprattutto il Programma dell'ONU per lo sviluppo UNDP e l'Organizzazione per l'istruzione, la scienza e la cultura UNESCO, nonché l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico OCSE. Nel 1999 sono inoltre state fondate due istituzioni che, nel frattempo, si sono espresse a più riprese su tematiche legate alla sicurezza umana:

Human Security Network

In questa Rete per la sicurezza umana si sono uniti 13 Stati, fra i quali anche la Svizzera, con lo scopo di affrontare in modo mirato i problemi inerenti alla sicurezza umana. Qui la sicurezza è intesa in senso stretto ed è collegata soprattutto alla minaccia derivante dalla violenza fisica. In occasione della prima conferenza ministeriale erano stati fissati i seguenti temi: mine antipersona, armi di piccolo calibro, bambini nei conflitti armati, diritti umani internazionali, Corte penale internazionale, prevenzione dei conflitti, criminalità organizzata, risorse per lo sviluppo e Aids. Su proposta della Svizzera, la conferenza ministeriale della Rete si era chinata nel maggio 2000 sul tema delle armi di piccolo calibro e il ruolo degli

attori non governativi; un'altra conferenza nel gennaio 2002 si è occupata dell'AIDS.

www.humansecuritynetwork.org

Commissione per la sicurezza umana

La Commissione per la sicurezza umana è stata creata su iniziativa del Giappone e ancora quest'anno vuole presentare un rapporto d'attività con un piano d'azione concreto incentrato sui principali pericoli che minacciano la sicurezza umana globale. Di questo organo internazionale fanno parte dieci commissari; esso è presieduto dall'ex commissaria per i rifugiati Sadako Ogata e dal premio Nobel indiano Amaryta Sen. La Commissione si è finora occupata soprattutto di gruppi a rischio, la cui sicurezza è particolarmente minacciata: vittime di conflitti, rifugiati, persone che vivono in assoluta povertà e sono minacciate dalla fame e dalle malattie.

www.humansecurity-chs.org

All'indomani del miracolo sudafricano

Il Sudafrica è riuscito a passare dal regime dell'apartheid a una democrazia multirazziale senza soccombere alla temuta guerra civile. Una transizione miracolosa, irrealizzabile senza il carisma di Nelson Mandela. Liberati dall'oppressione razziale, i neri rimangono tuttavia vittime di profonde disparità sociali ed economiche. Di Jane-Lise Schneeberger.

Nuove dimensioni della sicurezza

Il «Libro bianco sulla difesa», pubblicato nel 1996, così definisce la politica di sicurezza nazionale: «Nel nuovo Sudafrica la sicurezza non è più considerata come un problema prevalentemente militare e di polizia. Essa è stata ampliata per integrare questioni politiche, economiche, sociali e ambientali. Al centro di questo approccio vi è l'interesse supremo riservato alla sicurezza della popolazione. La sicurezza sussiste nella situazione seguente: i cittadini vivono in libertà, pace e sicurezza; partecipano alla buona gestione degli affari pubblici; godono dei diritti fondamentali; hanno accesso alle risorse e ai beni fondamentali; vivono in un ambiente che non pregiudica la loro salute e il loro benessere. Gli obiettivi della politica di sicurezza includono il consolidamento della democrazia, la giustizia sociale, lo sviluppo economico, un ambiente sicuro, nonché una riduzione sostanziale della criminalità e dell'instabilità politica».

Alla fine degli anni ottanta il regime dell'apartheid mostra segni di cedimento. Malgrado l'accresciuta repressione non riesce a sedare la rivolta che infuoca le township, mentre le sanzioni internazionali lo isolano sempre di più. Tutti gli osservatori predicono allora un terribile conflitto razziale. Costretto a fare delle concessioni, il presidente Frederik de Klerk annuncia nel 1990 la legalizzazione dei movimenti d'opposizione, lo smantellamento dell'apartheid e la liberazione di Nelson Mandela, leader del Congresso nazionale africano (ANC), in carcere da oltre 27 anni.

Transizione negoziata

A capo di un'organizzazione che aspira a rovesciare la dominazione bianca, Nelson Mandela sceglie la via del compromesso politico e della riconciliazione anziché quella del confronto. Accetta di negoziare con la minoranza bianca l'elaborazione di una costituzione provvisoria, la formazione di un governo di transizione e il trasferimento del potere. Queste negoziazioni, dure e spesso movimentate, durano tre anni. Sono accompagnate da un aumento della violenza tra ANC e il movimento zulu Inkatha, da scontri micidiali che tuttavia rimarranno circoscritti al KwaZulu e ai sobborghi situati a est di Johannesburg.

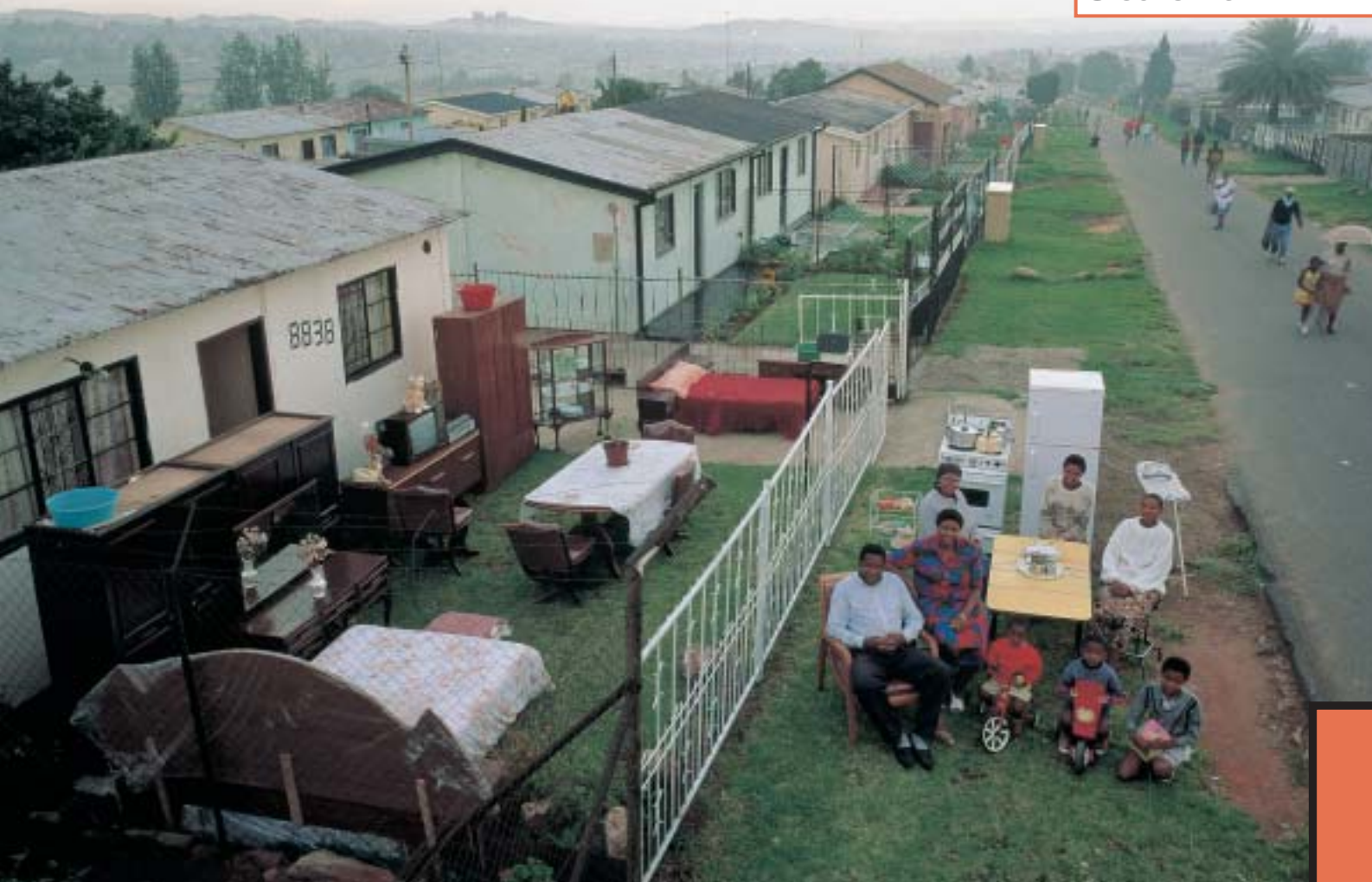
A termine delle prime elezioni multirazziali nel 1994 l'ANC controlla quasi i due terzi del Parlamento e Nelson Mandela accede alla presi-

denza. È soprattutto a lui che il Sudafrica deve il miracolo di questa transizione pressoché pacifica. Secondo Paul Graham, direttore dell'Istituto per la democrazia in Sudafrica (IDASA): «Sotto la guida di Nelson Mandela, l'ANC si è dimostrato ben consigliato e ben disposto a dar prova di una grande maturità. Inoltre, un grande desiderio di cambiamento pervadeva allora il Sudafrica. I numerosi attori della società civile erano pronti a sostenere il processo di transizione attraverso le sue numerose e penose tappe».

Riforma delle istituzioni

Infatti, il compito era immane. Una volta smantellato l'arsenale legislativo dell'apartheid occorreva creare le basi legali e istituzionali per trasformare lo Stato. La costituzione, adottata nel 1996, è reputata una delle più progressiste del mondo. Essa contiene una lunga Dichiarazione dei diritti fondamentali, che garantisce non solo i diritti politici, ma anche i diritti economici e sociali. Tutte le altre leggi del paese devono essere conformi a questa dichiarazione. Varie istituzioni indipendenti sono incaricate di vigilare sul rispetto della democrazia e dei diritti della persona.

La riforma ha investito vari settori, a partire dalle forze di sicurezza, che per 40 anni sono state il braccio armato dell'apartheid. Il concetto di sicurezza è stato completamente ridefinito. Esso comprende ormai le dimensioni politica, economica,



Famiglia Qampie, Soweto / Sudafrica, 1994

sociale e ambientale. Nel suo «Libro bianco sulla difesa» (v. a lato), il governo riconosce che «le peggiori minacce per la sicurezza del popolo sudafricano sono i problemi socio-economici e l'elevato livello di criminalità». Varie misure sono state prese per migliorare le condizioni di vita dei neri, ma non incidono molto di fronte all'immensità dei problemi ereditati dall'apartheid. Gravi ineguaglianze persistono in campi quali la sanità, l'alloggio e l'educazione. La metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà e la disoccupazione, che sfiora il 37 per cento, alimenta una violenza criminale in costante crescita. A ciò si aggiunge lo spaventoso dilagare dell'AIDS, che interessa quasi il 20 per cento della popolazione adulta.

Attuazione difficile

All'ufficio di cooperazione della DSC a Pretoria Remy Duiven fa notare che la trasformazione è in corso da soli otto anni: «In questo periodo sono stati realizzati enormi cambiamenti. Sul piano istituzionale e legislativo il Sudafrica è un paese modello. Ma ora affronta la difficile tappa dell'attuazione. La domanda è come tradurre questo progresso nella vita quotidiana».

Per quanto riguarda le sue attività in Sudafrica la DSC appoggia pienamente il processo di transizione. Essa pone l'accento sul settore del buon gover-

no, in particolare sulla riforma del sistema giudiziario, partecipando all'elaborazione di una procedura speciale per i minori che compiono reati. Un altro programma comporta la trasformazione di una professione che in passato era riservata ai bianchi: quella di sheriff o messaggero di una corte civile. In materia di educazione, l'aiuto svizzero consente di migliorare il materiale d'insegnamento e il funzionamento generale di un gruppo di scuole nella Provincia del Capo orientale. Infine, la DSC sostiene un progetto governativo di riforma fondiaria, il cui scopo è di ridistribuire terre alle popolazioni nere che l'apartheid aveva espropriato. Come sottolinea Remy Duiven, «l'accesso alla giustizia, l'accesso all'educazione e il diritto alla proprietà sono componenti essenziali della sicurezza umana». ■

(Tradotto dal francese)

Svolta economica

«In campo economico l'ANC ha completamente rinunciato ai suoi vecchi principi d'ispirazione socialista, che auspicavano la nazionalizzazione dell'economia e la redistribuzione dei mezzi di produzione. All'inizio degli anni novanta ha optato per un'economia neoliberale, conforme al modello che si è imposto nel mondo dopo la caduta del muro di Berlino. Questa svolta ha facilitato il processo di transizione, rendendo l'ANC un interlocutore accettabile per il potere finanziario sudafricano. Il problema è che il neoliberalismo non ha favorito la redistribuzione delle ricchezze, fatta eccezione per una minoranza di neri che oggi hanno accesso a una classe sociale superiore. La grande maggioranza della popolazione nera continua a vivere in povertà.»

Patrick Harries, professore straordinario di storia africana all'Università di Basilea.

Arringa per uno Stato forte

La protezione contro la violenza e la criminalità rappresenta una premessa irrinunciabile per lo sviluppo sostenibile e la riduzione della povertà. Senza sicurezza i poveri non investiranno nel loro sviluppo. L'ex ministro tedesco dello sviluppo Erhard Eppler spiega a colloquio con Maria Roselli perché la sicurezza deve essere garantita rafforzando il monopolio statale della violenza.



Daniel Baskup / laif

Erhard Eppler, nato nel 1926 a Ulm, è stato ministro tedesco per la cooperazione allo sviluppo (1968-74). Ha diretto in particolare la Commissione dei valori fondamentali dell'SPD (1972-92) ed è stato presidente della Federazione delle chiese evangeliche tedesche.



Famiglia Demirovic, Sarajevo / Bosnia Herzegovina, 2001

Un solo mondo: Nel suo libro intitolato «Vom Gewaltmonopol zum Gewaltmarkt» (dal monopolio della violenza al mercato della violenza) Lei affronta il tema della sicurezza all'indomani degli attentati dell'11 settembre in una nuova prospettiva, postulando il rafforzamento del monopolio statale della violenza. Ma i paesi in via di sviluppo hanno veramente bisogno di avere anzitutto una polizia e un esercito più forti?

Erhard Eppler: I paesi nei quali lo Stato si sgretola e la violenza si privatizza e commercializza non offrono alcuna protezione ai progetti di cooperazione allo sviluppo. Nessuno investe in un paese se teme che la fabbrica verrà incendiata o saccheggiata. Perciò occorre rafforzare tutte le istituzioni che si oppongono al caos. Queste possono

essere istituzioni del mondo economico, della società civile, oppure dello Stato: amministrazione, giustizia, polizia, partiti. Laddove, come nella maggior parte dei paesi dell'Africa nera, gli stipendi dei funzionari e degli agenti di polizia non bastano a nutrire una famiglia senza l'aggiunta dei proventi della corruzione, può essere utile addirittura fornire un aiuto budgetario strettamente vincolato. Dove agenti di polizia con stipendi da fame si lasciano semplicemente sfuggire i criminali, come in Nigeria e in altri Stati dell'Africa occidentale, occorre investire nella riforma, nella formazione e nella retribuzione della polizia.

Perché la violenza privatizzata si manifesta soprattutto nei paesi più poveri?

La violenza privatizzata sta avanzando ovunque,



Famiglia Costa; L'Avana / Cuba, 2001

solo che si manifesta in modi diversi. Il fattore scatenante non è la povertà, ma il divario tra ricchi e poveri. Dove negli slum delle megalopoli le bande criminali si sostituiscono alla polizia, i ricchi si rinchiodano nelle loro comunità recintate. Il monopolio della violenza in mano allo Stato si sta erodendo dal basso e dall'alto, e nessuno sa dire quando questo finirà. In molti paesi poveri lo Stato è fragile da sempre. Lì una politica che si illude di far funzionare meglio i mercati con uno Stato debole conduce a una privatizzazione della violenza, decretando così la morte dello Stato.

Come possono contribuire i paesi industrializzati a lottare contro la violenza senza rispondere subito con bombe alle bombe, e quale importanza assume la cooperazione allo sviluppo in questo contesto?

I paesi industrializzati sono ben consigliati se cominciano a esaminare la situazione in casa propria. Non si può lottare in Asia o in Africa contro la violenza privatizzata e stare a guardare nel proprio paese come la sicurezza diventi sempre più una merce che solo pochi possono concedersi. Se, come in California, per ogni poliziotto si contano quattro agenti di sicurezza privati, la privatizzazione della sicurezza è già molto avanzata. Ma anche in Europa abbiamo motivi per non guardare solo quello che fanno gli altri.

Dove le strutture statali sono pressoché smantellate occorre molto tempo per ricostruirle. Che fanno i soldati tedeschi in Afghanistan? Effettuano il servizio di polizia e formano nel contempo una nuova polizia afgana. Io temo che ci saranno sempre delle aree nelle quali una truppa internazionale – legittimata dall'ONU – dovrà proteggere il nucleo attorno al quale si sta formando uno Stato, di modo che possa costituirsi un ordinamento giuridico affidabile. Le bombe sono solitamente l'espressione di una guerra asimmetrica, dove chi

detiene la superiorità non vuole correre rischi. Le guerre asimmetriche incentivano la privatizzazione della violenza e la sua forma più temibile, il terrore.

La cooperazione allo sviluppo dovrà in futuro puntare maggiormente sul rafforzamento dello Stato? E come lo dovrà fare?

Dove lo Stato stesso è preda di bande criminali non ha senso rafforzarlo. Non ha senso, per esempio, proteggere lo Stato in Liberia. Uno Stato può difendersi e adempiere alla sua funzione solo se è giudicato legittimo e utile dalla maggioranza. Dove ciò è il caso, esso merita di essere incentivato. La Fondazione tedesca per i paesi in via di sviluppo dispone a Berlino di un centro di formazione per i funzionari di amministrazioni pubbliche. Chi vuole costituire una polizia deve formare gli agenti in modo che conoscano i loro diritti e doveri. Io potrei per esempio immaginare una scuola di polizia europea, gestita dall'UE per i paesi in via di sviluppo.

La cooperazione svizzera allo sviluppo continua a puntare sulla riduzione della povertà e sulla sicurezza sociale in quanto premesse di uno sviluppo sostenibile. È sulla buona strada?

Ma certo! La lotta contro la povertà e la sicurezza sociale sono tuttavia possibili solo laddove sussista un minimo di sicurezza giuridica. La miseria dei poveri è perfetta solo se i baroni della guerra eseguono il diritto del più forte. Allora si registra anche l'esatto contrario di uno sviluppo sostenibile: le soldatesche vivono alla giornata, saccheggiano, derubando, contrabbando e ricattando. A quel punto spesso non è nemmeno più possibile salvare le sementi per l'anno successivo. ■

(Tradotto dal tedesco)

I signori della guerra privati

“Dubito che dopo l'11 settembre 2001 nulla sia più come prima. Ma tutti intuivamo che i primi decenni del XXI secolo potrebbero scorrere all'insegna della risposta da dare alla nuova dimensione del terrore. Il monopolio statale della violenza rappresenta un inestimabile acquisto della civilizzazione. E tuttavia proprio questo monopolio viene ora svuotato del suo significato dalla privatizzazione della violenza. In alcune parti del mondo siamo oggi confrontati con signori della guerra privati, che sono nel contempo imprenditori, commercianti illegali, comandanti e dittatori locali. Il terrorista Osama Bin Laden non è la bestia apocalittica emersa dagli abissi, bensì uno di questi signori della guerra – ancorché uno capace di condurre a segno i suoi colpi a livello mondiale: il capo di una multinazionale della violenza. Cosa succederebbe se, anziché proclamare la 'guerra contro il terrorismo', concepissimo il terrore come la forma – per noi – più pericolosa della violenza privatizzata e commercializzata, e lo combattessimo?”

Tratto dalla prefazione di “Vom Gewaltmonopol zum Gewaltmarkt?”, di Erhard Eppler, edizioni Surkamp, Francoforte s. Meno, 2002 (trad. libera).



Sotto il burqa la speranza

A cinquanta anni dalla sua costituzione, il Pakistan soffre di una cronica instabilità politica. La paura che ispira l'India, il possente vicino, finisce per legittimare un predominante ruolo dell'esercito, alla cui ombra non sembrano avere reali possibilità di sviluppo le variegate voci ed il caotico dinamismo propri ad ogni democrazia. Tuttavia, sono in particolare le donne che, negli ultimi tempi, cercano di scuotere le assopite strutture statali. Di Bernard Imhasly*.

La Galleria Alhambra di Lahore ha recentemente esposto le opere di alcuni giovani artisti che, utilizzando le forme espressive dei classici pittori miniaturisti indiani, hanno dato vita a moderni soggetti d'arte. Uno di essi ha dipinto figure di donne cortigiane presso la corte del gran Mogol. Esse sono pesantemente intabarrate, ma i loro veli sono comunque trasparenti, e lasciano intravedere le nudità. L'esposizione ha avuto un enorme successo, ed in occasione del vernissage una grande quantità di visitatori – tra le quali molte giovani donne, elegantemente vestite – si è accalata attorno alle opere esposte.

Alcune settimane dopo, un uomo politico ha tenuto un discorso alla presenza di studentesse e di docenti di sesso femminile all'Università di Peshawar. La maggior parte delle donne portava il burqa; tuttavia, il relatore aveva chiesto di far stendere, tra il podio e le donne, una pesante coltre divisoria. Temeva, il politico, che il suo sguardo avrebbe incontrato donne non completamente velate. Due tipi di comportamento tra i quali si estende uno

spazio di secoli, di continenti. Eppure, essi sono espressioni di un unico paese, alla stessa epoca: Pakistan, anno 2002. La coesistenza, geografica e temporale, verosimilmente pacifica, di forme sociali così distanti è dovuta a due particolarità. La prima, è la globalizzazione, che porta un tipo di atteggiamento occidentalizzante e merci che sono veicolate, in ogni paese in via di sviluppo, dalle tele internazionali, dai Beauty Salons e dai Cyber Caffè. La povertà di questi paesi rende però le tentazioni della modernità, anche se dappertutto percettibili, accessibili soltanto a pochi. La seconda ragione di questa pacifica coesistenza è certamente da vedere nella tradizionale tolleranza dei popoli dell'Asia meridionale, che ha sempre mostrato la pregnante capacità di gettare ponti tra religioni diverse, tra ricchi e poveri, tra l'antico ed il nuovo.

La ribellione al femminile

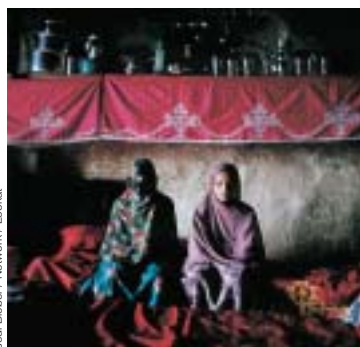
Ma questa capacità, in Pakistan, esiste ancora? E si può ancora parlare di una pacifica coesistenza? Secondo l'organizzazione



Michael Aegerter / Lookat

femminista Shirkat Gah nel 2000, a livello mondiale, su un totale di 5 mila cosiddetti delitti d'onore, tradizionalmente chiamati «Karo Kari», almeno un migliaio è stato commesso in Pakistan. Anno dopo anno, donne e ragazze vengono uccise dai loro stessi parenti, solo per aver avuto l'ardire di

ti e ferite riportate in tentativi di suicidio. Contemporaneamente, ognuna di queste vittime rappresenta un segno di speranza, perché non accetta più una rigida assegnazione di ruoli, legittimata da usi di tipo religioso o patriarcale, ed è pronta a ribellarsi. Lo stesso vale per organizzazio-



Judith Bieber / Network / Lookat



Shiraz Nadeem / Still Pictures



John Isaac / Still Pictures

sposare un uomo di loro scelta, o perché avevano deciso di intraprendere un ben preciso corso di studi, o per aver chiesto il divorzio. È anche l'uso del termine «Karo Kari» ad indicare che la coesistenza può trasformarsi in scontro aperto, quando un arcaico concetto di onore insito nella famiglia e nel clan entra in collisione con un moderno senso di giustizia. Visite nei reparti femminili degli ospedali confermano questa diagnosi. La maggior parte delle pazienti risulta vittima di violenza domestica, di bruciature, lesioni causate da sostanze caustiche, presenta arti frattura-

ni come la Shirkat Gah, che portano alla luce tali pratiche, offrono ausilio giuridico e forniscono dimore protette alle donne maltrattate. La lotta per il ripristino della democrazia verso la fine degli anni '80 è stata combattuta prevalentemente dalle donne, che hanno avuto il coraggio, nonostante il divieto di fare vita pubblica e l'imposizione del velo, di scendere nelle strade per protestare contro il regime militare. Le donne che oggi rivestono alte cariche politiche e posti di responsabilità sono tutte sorte dalle fiamme dei movimenti di protesta degli anni '80.



Bernard Descamps / Agence Vu

L'oggetto della vita quotidiana La dupatta

È un semplice scampolo di stoffa, tutto un pezzo e senza cuciture. Di norma, non riporta motivi stampati e nessun genere di disegno. Eppure, la dupatta è il più popolare capo di abbigliamento delle donne e delle giovani del Pakistan. Essa viene di solito portata in abbinamento con il Salwar Kameez, il caratteristico abito delle donne musulmane, che è in pratica un abito piuttosto aderente che ricopre le gambe, combinato ad una lunga camicia che a volte arriva sino a coprire i talloni. La dupatta è quel fazzoletto che si adagia sulla testa e ricade sulle spalle.



Hahn / laif



Koch / laif



Predominio dell'esercito

Tutti i paesi del subcontinente sono immersi in questo campo di tensioni contrapposte tra ricchezza e povertà, tradizione e modernità, patriarcato e parità di diritti. Tuttavia, in Pakistan tutto sembra essere più esplosivo che altrove, perché nei cinquant'anni della sua esistenza non ha saputo creare alcuna valvola di sfogo capace di disinnescare le tensioni. Queste valvole possono essere di tipo politico (ad esempio la democrazia), possono esprimersi sotto forma di programmi economici, oppure produrre effetti nell'immaginario positivo di una nazione o di uno stato, effetti nei quali una società può specchiarsi, cercare conferme e mettersi costantemente in forse.

Purtroppo, nessuna di queste valvole di sfogo ha potuto realizzarsi appieno in Pakistan. Tutto ciò va principalmente a carico delle turbolenze che hanno accompagnato la nascita di questo paese, che non gli hanno permesso di sviluppare una stabilità nazionale, all'interno della quale sarebbe stato possibile affrontare meglio le contraddizioni sociali (vedi «Cenni storici»).

Nei suoi 55 anni di storia, il Pakistan non è riuscito a mettere in equilibrio le contraddizioni tipiche di tre ambiti primari: il contrasto tra autoritarismo e democrazia, tra l'ideologia islamica statale e l'autonomia etnica e tra il feudalesimo e la modernità. La paura che ispira l'India ha finito per legittimare un predominante ruolo dell'esercito, alla cui ombra non sembravano avere reali possibilità di sviluppo le

teriore valvola di sfogo, utile ad esprimere aspirazioni politiche. Le correnti autonomiste regional-etniche furono considerate come un indebolimento della nazione e dovevano essere combattute nel nome del legame unificatore rappresentato dall'ideologia di stato islamica. La perdita del Pakistan orientale bengalese fu la conseguenza, e ad essa si aggiunsero i movimenti scissionisti nelle provincie del Sind, del Baluchistan e del Northwest. Particolarmente fatali furono gli effetti sullo sviluppo dell'economia. La nuova élite, uomini politici, ufficiali e funzionari che avevano seguito Jinnah nella Terra Promessa, si accordarono con la tradizionale élite dei grandi proprietari terrieri. Per il mantenimento di una dipendenza di tipo feudale, furono sovente sabotate le riforme in ambito rurale, così come i programmi di formazione o il cristallizzarsi di gruppi di base democratici. In un paese in cui l'agricoltura resta la base economica, tutto ciò si è rivelato fatale. Il mantenimento di grandi monoculture – in particolare, il cotone – consentiva sì un tipo di agricoltura produttiva, ma il carente spirito imprenditoriale impediva l'emergere di una moderna industria agricola. Furono del resto i proprietari terrieri ad impedire una mobilitazione sociale dei contadini, molti dei quali erano al loro servizio, in qualità di braccianti, affittuari e, non di rado, di veri e propri servi della gleba. Il basso livello d'istruzione del paese è da ricondurre a queste pratiche, come pure l'inesistenza di un'autonoma industria – si consideri che il Pakistan è ancora oggi un paese esportato-

variegate voci ed il caotico dinamismo proprio ad ogni democrazia.

Sempre, quando i conflitti tra uomini politici democratici si inasprivano, l'esercito entrava in azione, nell'interesse della «sicurezza nazionale».

Manca uno spirito imprenditoriale

Questa carenza nell'ambito di un democratico «conferimento dei poteri» ha causato una cronica instabilità politica, alla quale i comandanti militari hanno fatto fronte affermando l'ideologia di stato islamica. Ciò ha però contribuito a chiudere un'ul-

re di prodotti agricoli, ma resta nazione importatrice di prodotti industriali. ■

(Tradotto dal tedesco)

*Bernard Imhasly è corrispondente per la NZZ dall'Asia. La sua sede operativa è a Nuova Delhi in India.

Il Pakistan e la Svizzera: Piccole imprese, formazione e management

(bf) I contatti tra Pakistan e Svizzera sono basati da sempre su un rapporto commerciale e politico di buon livello. La cooperazione svizzera allo sviluppo è attiva in Pakistan da oltre 30 anni. Nel 1977 la DSC inaugurò, a Islamabad, il suo ufficio di cooperazione. Durante i primi anni di cooperazione, il programma era concentrato sul settore agricolo, su quello forestale e su progetti di sviluppo locali e comunali. All'indomani del test nucleare, che il Pakistan effettuò nel maggio del 1998, il Consiglio federale decise di limitare il budget annuale rivolto al Pakistan a 15 milioni di franchi. Per quanto concerne l'attuale programma, concentrato geograficamente nel nord-ovest del Pakistan (Northwest Frontier Province), si è deciso di fornire sostegno alla decentralizzazione ed all'Empowerment (sviluppo delle capacità umane ed istituzionali). I punti di maggiore impegno risiedono nei tre seguenti settori:

- **Promozione e sostegno delle piccole e medie imprese (PMI):** con svariati progetti, si cerca di promuovere dapprima la cooperazione con l'economia privata e con le associazioni, nell'intento di favorire i collegamenti tra le imprese pubbliche e private in grado di fornire servizi, e di incremen-

tare le capacità organizzative delle PMI tramite ulteriori possibilità di formazione.

- **Diritti umani ed istruzione:** in Pakistan sono soprattutto le donne, i bambini e le minoranze ad essere giuridicamente svantaggiate. Nel 1997 ha preso il via un dialogo svizzero-pakistano sui diritti umani, con l'intento di creare una nuova fiducia per poter realizzare un programma comune. Contemporaneamente, un progetto portato avanti insieme all'UNICEF si propone di incrementare i fondamentali diritti umani dei giovani – soprattutto delle ragazze – e di migliorare la posizione della donna per mezzo di offerte formative.

- **Management delle risorse naturali e dell'ambiente:** i programmi sostenuti dalla DSC si riferiscono al settore forestale, a quello dell'agricoltura, della gestione ottimale del territorio e dei terreni. Essi mirano al miglioramento dell'economia forestale, della gestione delle foreste e dei raccolti, così come all'incremento dell'irrigazione nell'agricoltura. Nell'ambito ecologico, necessità primaria è proprio l'introduzione di queste esigenze nella pianificazione.

Cenni storici

La nascita del Pakistan non è il prodotto di un lungo periodo bellico. Essa è piuttosto dovuta ad un uomo ed al calcolo strategico di una potenza coloniale.

Mohammed Ali Jinnah, un avvocato di Bombay, amico e rivale di Gandhi e di Nehru, non era riuscito a realizzare le sue ambizioni in seno al movimento indiano di indipendenza. Con il tempo, divenne l'avvocato dei musulmani ed il difensore dell'idea di uno stato separato solo per essi. Per la potenza coloniale Gran Bretagna fu l'occasione, alla vigilia del suo ritiro dall'India, per punire l'ingrato «gioiello della corona» con una spaccatura che si sarebbe chiamata in futuro Pakistan: un nuovo stato, un nuovo alleato per la Gran Bretagna.

Dal giorno della sua creazione, il 14 agosto del 1947, il rifiuto e la paura dell'India furono la *raison d'être* per l'esistenza di uno stato pakistano. Alla legittimazione ufficiale quale «Patria dei musulmani» non fu assegnato, fin dall'inizio, un grande credito. La paura del grande vicino, il timore di esserne risucchiati, aumentò a dismisura l'accettazione nei confronti dell'esercito, che sin dall'inizio, controllava il paese.

Il Pakistan, tra il 1947 ed il '71, ha combattuto tre guerre contro l'India, perdendole tutte. Tutto ciò

non ha però portato un qualche discredito, o la necessità di un ridimensionamento, nei confronti dell'esercito, bensì, al contrario, ha finito per far diventare quell'esercito uno dei più forti in assoluto. Il parametro sempre valido rimane il vicino indiano, nonostante gli squilibri delle due economie, una delle quali (quella del Pakistan) è dieci volte più piccola dell'altra. Anche i test nucleari indiani, nel maggio del 1998, ebbero una risposta, due settimane dopo, da parte del Pakistan. Un anno più tardi, i due eserciti si fronteggiavano minacciosamente nella parte occidentale dell'Himalaya. Soltanto grazie alle pressioni internazionali, si riuscì ad impedire una guerra di confine.

L'ultima sconfitta ha nuovamente portato il Pakistan, dopo un decennio di esperimenti democratici, sotto il controllo dei militari. Il generale Pervez Musharraf si è fatto eleggere presidente e, con modifiche costituzionali, si è assicurato che il promesso ritorno della democrazia non coincidesse con un ridimensionamento del potere militare. In questa situazione si trova a poter contare sull'indulgenza degli USA, per i quali uno stato autoritario – molto più che una debole democrazia – può offrire una migliore collaborazione nella lotta contro i talebani e contro Al Kaida.

Cifre e fatti

Nome

Repubblica islamica del Pakistan

Capitale

Capitale politica: Islamabad
Metropoli economica: Karachi
Metropoli culturale: Lahore

Superficie

803.940 km²

Abitanti

147 milioni

Etnie:

Punjabi (58 per cento)
Sindi (12 per cento)
Pashtun (8 per cento)
Baluchi (3 per cento)
Diverse tribù di montagna

Religioni:

95 % musulmani
cristiani, hindu e parsi
sono ristrette minoranze

Idiomi:

urdu (lingua nazionale),
sindi, baluchi, pashtun

Moneta:

Rupia pakistana

Materie prime

Acqua, gas naturale,
uranio, titanio, manganese,
minerali di ferro

Primari prodotti di esportazione

Tessili, riso, canna da zucchero, ortaggi e verdure



A pesca con i pesticidi



Hashim Abro, di Islamabad, 32 anni, si definisce un «poeta, poliglotta e anche un ingegnere chimico passato armi e bagagli al giornalismo». Oggi, lavora sia nel campo dei prodotti per la stampa che in quello televisivo, nel quale opera soprattutto nell'ambito dell'ecologia, della sanità, dell'igiene e della politica.

Una storia che dovrebbe servire come campanello d'allarme per tutti – governi, persone e organizzazioni della società civile. Gli scarichi tossici della più grande città pakistana, Karachi, possono celarsi in molti di quei posti che sembrano all'apparenza innocui, come testimonia quanto accaduto a tre ragazzini di dieci anni che hanno riportato ustioni di terzo grado mentre giocavano in uno stagno nei sobborghi di Karachi. L'acqua conteneva rifiuti tossici che dovevano essere smaltiti, come affermerà il Daily Dawn.

La tragedia è avvenuta pochi giorni dopo un avvertimento dell'Agenzia pakistana per la protezione ambientale (EPA), che diceva che la maggior parte dei depositi di pesticidi pakistani contiene sostanze avariate e tossiche.

L'EPA sostiene che la presenza di 2 mila tonnellate di pesticidi altamente tossici immagazzinati in tutto il paese rappresenta una gravissima minaccia per gli abitanti delle regioni limitrofe. I pesticidi avariati di alto livello di tossicità – molti dei quali vietati a livello mondiale a causa dei seri rischi per la salute umana – sono stati importati 40 anni fa dal Ministero dell'agricoltura. Col passare degli anni, a causa della loro natura corrosiva, e considerato che venivano immagazzinati sotto forma liquida, queste sostanze hanno cominciato a infiltrarsi nell'ambiente circostante, causando gravi contaminazioni.

Un primo esempio è da vedere nella zona più bassa della città di Karachi, Malir, dove sarebbero stipate pile di bidoni da 50 galloni pieni di pesticidi, una zona che rappresenta così una delle peg-

giori discariche di rifiuti tossici del pianeta. I pesticidi sono qui da 25 anni, ed una parte di essi, quella avariata, è da considerare oggi estremamente pericolosa. Uno di essi è il Keltano, un rappresentante della famiglia del DDT che è anche un potente veleno per il sistema nervoso. Il Keltano viene del resto posto in relazione a diverse forme di cancro e difetti prenatali.

Il problema dei pesticidi ebbe inizio poco tempo dopo che il generale Ayub Khan aveva preso il controllo del Pakistan con il colpo di stato del 1958. Il primo carico di pesticidi arrivò dagli Stati Uniti verso la fine degli anni 50.

Il Pakistan non fu l'unica nazione che utilizzò i pesticidi americani. Molti altri paesi in via di sviluppo vennero messi sotto pressione dalle agenzie di aiuto internazionali, dai produttori di pesticidi, e dagli Stati Uniti, per unirsi agli altri nella cosiddetta rivoluzione verde.

Una ricerca del 1999 arrivò ad una stima ottimistica di circa 300 discariche, contenenti 2'000 tonnellate di pesticidi avariati. La ricerca affermava che il Pakistan non possiede capacità e mezzi per poter affrontare il problema costituito dalle sostanze tossiche, considerato che ha addirittura problemi a gestire i rifiuti tradizionali.

La maggior parte dei rifiuti viene gettata in luoghi aperti o nella rete idrica. Le aziende inquinano liberamente. La stessa EPA, che dette l'allarme, è sommersa dalle critiche in quanto non è stata in grado di arginare questi disastri. «Esiste solo una conclusione logica: le istanze incaricate di tener sotto controllo le fogne nonché gli scarichi industriali e i depositi di rifiuti, così come il degrado ambientale, non stanno facendo il loro dovere. Se le organizzazioni civiche mostrano colpevole apatia, non meglio si può dire delle istanze ecologiche, poste tramite legge del '97 a guardia dell'ambiente e interpreti di azioni preventive, anche penali, contro ogni eccesso», osserva ancora il Daily Dawn.

Uno dei più noti scrittori locali, riassume il disastro dei pesticidi trasformati in rifiuti tossici: «Ho visto bambini catturare i pesci in un modo nuovo, gettando pesticidi in uno stagno. Molti pesci, morti, venivano in superficie. I bambini li prendevano per poi portarli alle loro madri, per cucinarli». ■

(Tradotto dall'inglese)





Tanti attori, una comune strategia

Il sistema della cooperazione internazionale è un costruito complesso. Vi rientrano i vari Stati con le loro agenzie di sviluppo ufficiali – nel caso della Svizzera si tratta della DSC e del seco –, le organizzazioni e i programmi dell'ONU, le istituzioni di finanziamento dello sviluppo (Banca mondiale, banche e fondi regionali per lo sviluppo), le organizzazioni non governative (ONG), il Comitato Assistenza allo sviluppo dell'OCSE, le organizzazioni umanitarie internazionali (quali il CICR e la Federazione delle società nazionali della Croce Rossa), l'economia privata, gli istituti scientifici e una moltitudine di fondazioni private.

Vista la molteplicità non v'è da meravigliarsi se il coordinamento fra i donatori, nonché la scelta dei metodi e degli approcci rappresentano temi molto dibattuti tra le istituzioni e se la richiesta di una maggiore armonizzazione degli interventi è da ritenersi addirittura un tema permanente. Non v'è neppure da meravigliarsi se la questione degli effetti prodotti dai mezzi impiegati, in presenza di risorse limitate, impone la ricerca di continui miglioramenti.

Di fronte alle sfide globali attuali e future, un sistema funzionale esige un'elevata efficienza ed efficacia. In questa situazione sono necessari un concorso di idee e l'impegno volto a ottenere migliori risultati – e non una lotta per prevalere sugli altri. Ciò richiede che i vari attori si concentrino sulle loro specificità, e questo per evitare sovrapposizioni, doppioni e inutili perdite dovute ad attriti, i quali, a loro volta, causano costi senza produrre alcun risultato. Il sistema della cooperazione allo sviluppo non deve neppure diventare un fine a se stesso: gli attori devono fornire delle prestazioni che rispondano ai bisogni della «clientela» e non siano finalizzate solamente all'autorealizzazione.

Determinante è infine il fatto che la cooperazione allo sviluppo voglia aiutare ad aiutarsi, fare in modo che i partner stessi possano concretizzare le

loro intenzioni di sviluppo assumendo le proprie responsabilità. Essi abbisognano di un approccio partenariale e devono poter fare affidamento su una controparte disposta a sostenerli. Nel campo del coordinamento e della reciproca armonizzazione riguardo alla cooperazione allo sviluppo si sono compiuti notevoli progressi negli ultimi anni. I principi e le direttive sono scaturiti da approfondite analisi. Le cognizioni devono ora però essere concretizzate, e a questo proposito rimane ancora molto da fare. Urgono fatti e non parole o dichiarazioni d'intenti. E i fatti devono essere misurati agli effetti e non ai criteri dell'interesse mediatico.

Nell'ambito del Comitato Assistenza allo sviluppo dell'OCSE la Svizzera collabora attivamente in seno a una «Task Force on Donor Practices», con lo scopo di armonizzare e semplificare le procedure, nonché di interessare altri attori a simili approcci e strumenti. Siamo in grado di fare questo perché abbiamo valutato le nostre esperienze e acquisito un know-how. L'accesso alle conoscenze deve essere aperto. Le conoscenze devono essere condivise e le esperienze devono poter essere valorizzate. Tutti i partner del sistema internazionale sono chiamati a rendere ancor più efficiente l'impiego di mezzi sia pubblici sia privati. Per questo occorre ribadire in modo univoco la volontà di perseguire in primo luogo gli obiettivi posti e non una politica d'interesse miope. Le sfide del futuro sono semplicemente troppo grandi per potersi concedere dei compromessi a questo proposito. Allo «High Level Forum on Harmonization», organizzato dall'OCSE e dalla Banca mondiale a Roma dal 24 al 25 di febbraio, la Svizzera si è pertanto impegnata in favore dell'armonizzazione della cooperazione allo sviluppo. ■

Walter Fust
Direttore della DSC

(Tradotto dal tedesco)

Bratislava, crocevia della

Un centro di competenze per la sicurezza delle installazioni nucleari nell'Europa dell'Est ha aperto i battenti l'anno scorso a Bratislava. Sostenuto dalla Svizzera, le sue attività danno man forte alle autorità nazionali incaricate di monitorare il funzionamento dei reattori. Una parte di queste centrali, basate su tecnologie sovietiche, presenta difetti di progettazione.



Laurent Stoop / Lookat (2)

Il parco nucleare dell'Est

Attualmente, nei paesi dell'Europa centrale e dell'Est vengono sfruttate 65 centrali nucleari di concezione sovietica che poggiano su due tecnologie: i reattori RBMK ad acqua bollente, e i reattori VVER ad acqua pressurizzata, un modello che nel corso degli anni è stato sviluppato in differenti versioni.

Secondo gli esperti occidentali, una parte di queste installazioni non soddisfa le norme di sicurezza internazionalmente riconosciute. Si tratta principalmente dei reattori RBMK, 14 dei quali sono ancora in servizio, e della prima generazione di VVER.

Questi due tipi di reattori sono segnatamente sprovvisti di schermatura di cemento, che impedirebbe alla radioattività di fuoriuscire in caso di fusione del reattore.

(jls) Nel 1986, la catastrofe di Cernobyl ha evidenziato con crudele brutalità le gravi carenze di talune centrali di progettazione sovietica e la minaccia che queste ultime facevano planare sull'intero continente. Si è dovuto attendere la caduta del muro di Berlino perché i paesi dell'Est fornissero agli esperti occidentali informazioni in quest'ambito particolarmente sensibile. Sin dal 1991, la comunità internazionale si è mobilitata per aiutare questi paesi a migliorare il loro livello di sicurezza nucleare.

Gli sforzi non tendono unicamente ad ammodernare i reattori, ma anche a rafforzare gli enti nazionali che dovrebbero monitorare in modo indipendente il funzionamento delle centrali nucleari. Queste autorità di sicurezza fanno estremamente fatica a compiere la loro missione di sorveglianza, mancando loro i mezzi sia finanziari, sia umani. I migliori esperti nucleari sono reclutati dalle centrali nucleari, per lo più privatizzate, che offrono salari migliori dello Stato.

Il Centro per la sicurezza nucleare nell'Europa centrale e orientale (CENS), inaugurato lo scorso

autunno a Bratislava (Slovacchia), si è dato il compito di rendere le autorità di sicurezza più indipendenti e più competenti. A tale scopo organizza diverse formazioni destinate al loro personale. I temi dei corsi spaziano dalla sicurezza di determinati tipi di reattori alle possibilità di ammodernamento, ai metodi moderni che consentono di valutare la sicurezza delle centrali.

Nei paesi dell'Est, pochi uffici di studio sono in grado di procedere a valutazioni indipendenti, poiché lavorano sia per le centrali che per le autorità. Motivo per cui il CENS propone anche servizi in quest'ambito: «Non faremo perizie per l'industria, ma unicamente per le autorità di sicurezza», promette Sabyasachi Chakraborty, presidente del CENS, alto funzionario della Divisione principale per la sicurezza delle installazioni nucleari (DSN). Quest'organo di regolazione svizzero fornisce al Centro un importante sostegno tecnico e organizzativo.

Rischio anche oltre frontiera

Il finanziamento è garantito dalla DSC, che ha pre-

sicurezza nucleare

visto d'investire un milione di franchi circa nei primi due anni. Axel Heiri, incaricato di programma, illustra l'impegno della DSC nel campo dell'energia nucleare: «Vogliamo limitare il più possibile i rischi connessi allo sfruttamento delle centrali. È un ambito in cui non vi sono frontiere. Il nostro progetto mira dunque a proteggere l'ambiente sia all'Ovest che all'Est. Finché i reattori saranno attivi, occorrerà vegliare a che siano i più

una cultura della sicurezza uniforme in tutta Europa. Finora l'interpretazione delle norme internazionali era molto differente».

Il trasferimento di conoscenze ed esperienza si rivela particolarmente cruciale nella prospettiva ineluttabile che un giorno le centrali nucleari vengano disattivate – una sfida posta non solo all'Europa dell'Est. Attivati negli anni sessanta, i reattori più vecchi giungono alla fine del loro ciclo



sicuri possibile. La ricerca di energie alternative è un altro discorso».

La DSC ha iniziato a lavorare nel settore della sicurezza nucleare una decina di anni fa. Ha messo in opera progetti bilaterali con Russia, Slovacchia e Ucraina. «Quest'impegno ci ha permesso di riunire un prezioso know-how e di instaurare una vasta rete di esperti. Quando nel 1998 il progetto slovacco è giunto a scadenza, abbiamo deciso di creare un centro internazionale che potesse beneficiare dell'esperienza acquisita durante tutti questi anni nel quadro bilaterale», fa notare Axel Heiri. «Finora la DSC valuta in modo molto positivo lo sviluppo del CENS».

Prima spegnilo, poi aderisci!

Approfittando di questa rete, il CENS intende diventare una piattaforma scientifica e tecnica, diffondere conoscenze ed integrare le autorità di sicurezza dei paesi dell'Est. Spera altresì di favorire gli scambi fra gli esperti dell'Est e dell'Ovest, come sottolinea Sabyasachi Chakraborty: «Questo centro rappresenta un'opportunità unica per sviluppare

di vita e dovranno essere smantellati eliminando completamente la loro radioattività. Fino ad oggi, il numero delle centrali completamente smontate è estremamente esiguo in tutto il mondo. Il CENS intende sostenere le autorità di sicurezza dell'Europa dell'Est, che hanno ancora poca esperienza in materia. Lo scorso settembre, ha consacrato la sua prima conferenza annuale alla questione dello smantellamento e dell'accompagnamento di tale processo da parte degli organi di regolazione. Quel giorno, tutti i partecipanti avevano gli occhi puntati sul primo carro di condannati: tre reattori giudicati poco sicuri e impossibili da ammodernare dovranno essere definitivamente spenti in Bulgaria, Lituania e Slovacchia. È una condizione per l'adesione di questi paesi all'Unione europea. ■

(Tradotto dal francese)

La struttura del CENS

Il CENS è un'associazione senza scopo di lucro con sede a Bratislava. I suoi membri sono sia persone private, sia istituzioni attive nell'ambito della sicurezza nucleare, come le autorità di sicurezza di Svizzera, Slovacchia e Francia.

I membri si riuniscono una volta l'anno nel corso di un'assemblea generale. Collocato negli uffici messi a disposizione dall'autorità di sicurezza slovacca, il segretariato dovrebbe contare una decina di collaboratori entro la fine del 2003.

La gestione operativa è affidata a un direttore esecutivo. Le decisioni strategiche sono prese dal Comitato, in seno al quale siedono segnatamente rappresentanti delle due istituzioni svizzere all'origine del centro: la DSC e la DSN. Le attività del CENS sono coordinate in collaborazione con l'Agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA), che l'accompagna e lo sostiene attivamente.

Sito Internet:

www.censee.org

Una e-mail in lingua dzongkha

Ciò che in Svizzera appartiene da tempo alla quotidianità, potrà ora, con il sostegno della DSC, divenire possibile anche nel Regno del Bhutan: l'invio di e-mail, la creazione di un sito web e il semplice chat. E tutto ciò, anche in dzongkha, la lingua ufficiale del Bhutan.



Laurent Cocchi

(mr) In molte parti del mondo si è ancora lontani da un uso generalizzato del computer. In Bhutan – piccolo regno nascosto in un angolo dell'oriente himalayano tra India e Tibet –, per esempio, nella maggior parte del paese, si parla e si scrive in dzongkha. Tuttavia, chi volesse redigere un testo in videoscrittura in questa lingua non otterrebbe grandi risultati. Certo, esistono diversi sistemi di elaborazione testi con i caratteri dzongkha, ma essi non sono reciprocamente compatibili. Ancora meno incoraggiante: i sistemi di codifica per l'elaborazione testi non sono basati sul sistema Unicode internazionalmente applicato e ciò rende impossibile realizzare siti web in lingua dzongkha, inviare e-mail, e naturalmente chattare.

Monaci e informatici

Tutto ciò ora sta per cambiare. Da quasi due anni, un gruppo interprofessionale formato da manager nell'ambito della tecnologia informatica, da calligrafi, da monaci buddisti e da specialisti di computer, lavora all'integrazione dei caratteri della lingua dzongkha nel sistema operativo Windows. Tutte le applicazioni Windows, da Word ad Access, da Excel ad Internet Explorer dovranno essere rese accessi-

bili a persone che scrivono nella lingua dzongkha, e testi già esistenti dovranno poter essere ripresi ed elaborati senza difficoltà dall'applicazione con la quale si opera. Inoltre, il nuovo sistema operativo sarà compatibile anche con applicazioni multimediali quali ad esempio l'Adobe Photoshop e il Pagemaker.

Il progetto è portato avanti dal governo del Bhutan, dalla The Orient Foundation e dalla DSC. Sono circa 4'500 i caratteri dzongkha e i segni religiosi che, in diverse versioni grafiche, sono stati realizzati ex novo, in base allo standard Unicode. Del nuovo sistema Windows, che dovrebbe arrivare sul mercato questa primavera, fanno parte diverse componenti: una tastiera dzongkha, un system font e due tipi di scrittura per documenti Word. Considerato però che due tipi di caratteri non bastano a soddisfare le più diverse esigenze grafiche, dalla copertina di un libro ai caratteri personalizzati di una lettera, il progetto si impegna nella formazione di esperti creatori di caratteri, che si incaricheranno di creare nuovi tipi di scritture. ■

(Tradotto dal tedesco)

Nuovo capo della «cooperazione bilaterale»

(bf) Dal 1° gennaio Adrian Schläpfer è capo della Divisione cooperazione bilaterale. Succede a Rudolf Dannecker. Il cinquantacinquenne zurighese Schläpfer ha studiato economia, frequentando in seguito il corso postdiploma sui problemi dei paesi in via di sviluppo presso il Politecnico di Zurigo. Dopo il perfezionamento come analista di sistemi e alcune missioni come consulente della Banca mondiale e incaricato di programma del Programma dell'ONU per lo sviluppo, nel 1979 è entrato al servizio della DSC. Ha quindi lavorato come capoprogetti, incaricato di programma, coordinatore per i paesi e caposezione, soggiornando complessivamente per dieci anni in America latina. Nel marzo del 2001 è stato nominato capo supplente della Divisione

cooperazione bilaterale nonché membro della direzione. Sfide interessanti attendono ora Schläpfer: «Voglio rafforzare la cooperazione bilaterale in quanto strumento essenziale della politica svizzera di cooperazione allo sviluppo e continuare a sviluppare il suo alto livello qualitativo per quanto attiene agli effetti, all'efficienza e all'accoglienza nell'opinione pubblica. Affronteremo le nuove sfide globali con uno spirito aperto e tanta creatività, costruendo su partenariati solidi e una lunga esperienza operativa». Schläpfer è coniugato e padre di quattro figli.

Bambini in lista d'attesa

(gjs) L'asilo-nido della DSC, aperto nell'ottobre del 1999, riscontra un tale successo che oggi le domande d'iscrizione superano le sue possibilità d'accoglienza. Concepito inizialmen-

te per dieci piccoli pensionanti, è stato ampliato per accoglierne dapprima sedici e poi trenta. Ciononostante, sulla lista d'attesa si trovano sempre una decina di bambini. Il «Dezalina» è bilingue ed ha il vantaggio di praticare orari flessibili. Per soddisfare la crescente domanda sono allo studio diversi scenari, che vanno da un ulteriore potenziamento dell'asilo-nido esistente a un sostegno finanziario che consentirebbe di collocare i bambini in altri asili-nido. La DSC è stata il primo servizio dell'Amministrazione federale ad aprire un asilo-nido.

Anno internazionale dell'acqua

Per volere dell'ONU il 2003 è l'Anno internazionale dell'acqua. Ben tre uffici federali evidenziano perciò con un programma d'azione l'importanza dell'acqua

in quanto risorsa. L'anno dell'acqua verrà inaugurato il 21 marzo a Berna in Piazza Federale. Sia in Svizzera che a livello internazionale si attirerà l'attenzione sull'importanza globale dell'acqua nel contesto dello sviluppo. In autunno verrà pubblicato un opuscolo che documenterà la pluriennale esperienza della DSC nel settore idrico. A livello internazionale la DSC intende promuovere nel settore idrico dei suoi paesi di concentrazione alcune attività mirate. Una priorità regionale sarà localizzata in Asia centrale. L'evento chiave internazionale sarà il «3rd World Water Forum», che si terrà a Kyoto dal 16 al 23 marzo 2003.

Su tutte le attività realizzate nell'ambito dell'Anno internazionale dell'acqua informa (in tedesco, francese e inglese) il portale web www.acqua2003.ch

Che cos'è... la condizionalità politica?

(bf) La cosiddetta «condizionalità» definisce, nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, precise condizioni per il suo dispiegamento. Il Consiglio federale ha deciso nel 1998 che «la competenza volta all'interruzione, parziale o totale, della cooperazione con un paese, per motivi politici o a causa di rilevanti violazioni dei diritti umani, spetta all'Esecutivo federale». Con ciò, si afferma anche il principio che la condizionalità politica non si limita alla cooperazione allo sviluppo, ma si estende alla totalità dei rapporti della Svizzera con l'estero (rapporti economici, scientifici, culturali, commerciali, militari, ecc.). I criteri principali presi in considerazione, nel rispetto delle situazioni specifiche e del comportamento di altri paesi, sono i seguenti: carente impegno volto ad una sana gestione governativa, come ad esempio consapevoli e mirati ostacoli alle necessarie riforme; rilevanti violazioni dei diritti umani; pesanti discriminazioni delle minoranze; interruzione o revoca di processi di democratizzazione in corso; pesanti violazioni contro la pace e la sicurezza (guerra, fomentare movimenti bellici, terrore di stato); carente disposizione a riaccogliere connazionali espatriati. La condizionalità politica nell'ambito della cooperazione allo sviluppo si fonda sulla convinzione che il suo massimo obiettivo – la lotta alla povertà – può essere raggiunto solo con l'aiuto della classe politica. Per questa ragione sono stati fissati i suddetti criteri, validi per tutti i paesi nei quali si esplica la cooperazione svizzera allo sviluppo. I critici della condizionalità politica osservano che l'interruzione totale degli interventi di coopera-

zione finisce per abbandonare a sé stessi gli strati di popolazione più poveri. Inoltre, si precluderebbe loro la possibilità di operare, in maniera attiva e positiva, a favore del miglioramento della situazione esistente. La rottura delle relazioni è presa in considerazione soltanto in casi estremi, quando nemmeno più il dialogo è possibile. Ovviamente, dal concetto di condizionalità politica è escluso lo specifico ambito dell'aiuto umanitario.



Kevin Desmarvitz / agenda

«For a long time»

Nel Kosovo il processo di riconciliazione avanza solo molto lentamente. La città di Mitrovica, etnicamente divisa, illustra in modo esemplare le difficoltà in cui si imbattono le persone che fanno ritorno ad una convivenza pacifica. Un reportage di Maria Roselli.



Kosovo, Mitrovica, maggio 2002 – Il fiume Ibar separa il quartiere serbo da quegli albanesi

Il veicolo di servizio bianco delle Nazioni Unite di David Chillaron è parcheggiato lì dove un tempo passava la linea del fronte. Rotoli di filo spinato rendono ancora oggi difficoltoso l'accesso al territorio al di qua dell'Ibar. Da qui lanciavano le granate, combattendo aspramente, casa dopo casa: nella zona nord di Mitrovica i serbi, al sud della città gli albanesi. E in mezzo il fiume Ibar, quella terra di nessuno tra i fronti. A tre anni dalla fine della guerra l'Ibar è ancora la frontiera tra il quartiere nord della città, abitato dalla minoranza serba, e i quartieri albanesi del sud. Con i suoi 80000 abitanti Mitrovica è un

triste simbolo della lentezza con cui si attua il processo di riconciliazione nel Kosovo.

Lo spagnolo David Chillaron sale sul suo fuoristrada dell'ONU. Da un anno il responsabile dell'Housing and Property Directorate (HPD) si reca praticamente tutti i giorni nel nord della città per lavoro. L'istituzione dell'UNMIK (la Missione amministrativa temporanea dell'ONU nel Kosovo), di cui dirige la succursale di Mitrovica, ha come compito di chiarire in caso di controversie l'effettiva proprietà delle abitazioni civili. In una situazione post bellica come quella che regna nel Kosovo, non



Grossmann / laif

ogni abitante è l'inquilino o il proprietario legittimo di una casa. Durante la guerra, all'incirca 103000 appartamenti e case sono stati distrutti o fortemente danneggiati – quasi la metà delle abitazioni.

Del quartiere rom non restano che macerie

A causa della discriminazione serba, tra il 1989 e il 1999 molti albanesi hanno perso il loro lavoro e di riflesso l'abitazione di servizio, attribuita a famiglie serbe. Durante la guerra migliaia di serbi, albanesi, rom e ashkali in fuga hanno abbandonato le loro case. Tre anni dopo il conflitto molte case sono già state ricostruite, ma migliaia di persone stanno ancora aspettando di tornare in possesso delle loro abitazioni legittime. 23000 querele sono state inoltrate all'HPD.

David Chillaron lascia il territorio protetto dell'Housing and Property Directorate passando dal portale orientale. Costeggiando rotoli di filo spinato e attraversando sterpaglia, attraversa il ponte est dell'Ibar e si dirige a nord della città. Dalla fine della guerra, 15000 serbi abitano nel nord di Mitrovica. Dopo il conflitto, solo poche famiglie albanesi hanno fatto ritorno in questo quartiere – benché in passato rappresentassero ben il 40 per cento della popolazione.

I soldati francesi della KFOR ci fanno passare al checkpoint. A destra del ponte, una stretta strada battuta si snoda lungo il fiume verso un'enclave albanese chiamata Bosnian Mahalla. Sbarrate e protette da soldati della KFOR armati fino ai denti, vi abitano alcune famiglie albanesi. «Da qualche tempo, nonostante il malumore dei serbi hanno avviato la ricostruzione delle loro case. Vogliono dimostrare che non intendono lasciarsi scacciare», afferma Chillaron. Di fronte a un'abitazione albanese sosta lo scuolabus blindato che il pomeriggio porta i bambini a scuola.

Rapporti di proprietà completamente stravolti

Al checkpoint successivo abbandoniamo la strada che costeggia il fiume, e puntando a nord raggiun-

giamo una collina che capeggia la città, da dove è ben visibile la Trepca, la miniera che in passato offriva un lavoro alla maggior parte della popolazione. Il 70 per cento circa delle abitazioni di Mitrovica era di proprietà di questa miniera di carbone statale. Chi ci lavorava riceveva automaticamente un appartamento in città. A causa delle disdette durante l'oppressione serba e la fuga durante e dopo il conflitto, oggi regna un'enorme confusione nei rapporti di proprietà degli appartamenti. «Per il processo di riconciliazione è estremamente importante che le persone possano far valere i propri diritti sulle loro abitazioni legittime», spiega Chillaron. Le persone devono ritrovare la fiducia nelle istituzioni e vedere che il diritto e l'ordine vengono fatti rispettare.

Durante il viaggio di ritorno verso il centro, non lontano dal ponte principale sorvegliato dalla milizia serba – i cosiddetti guardiani del ponte –, lungo la sponda dell'Ibar, si estende ciò che una volta era il quartiere rom: oggi del Mahalla rom non restano che macerie. Alla fine del conflitto, nel giugno del 1999, 750 case sono state distrutte praticamente sotto gli occhi delle truppe della KFOR. Gli albanesi si sono così vendicati dei rom di lingua serba, visti come collaboratori dei serbi. Secondo le stime, nel Kosovo dopo l'arrivo delle truppe della KFOR all'incirca 14000 abitazioni occupate da serbi, rom e ashkali sono state distrutte in spedizioni punitive.

«La sola casa non basta per vivere»

Nel piccolo villaggio di Vustrri ai margini di Mitrovica vivono soprattutto zingari ashkali albanofoni. David Chillaron vuole vedere come sta la famiglia Pushkolli, che ha da poco ripreso possesso

Rom e ashkali disoccupati

Nel Kosovo vivono due milioni di persone, di cui il dodici per cento circa appartiene a minoranze etniche – per due terzi serbe, mentre il rimanente terzo si compone di rom, ashkali, «egiziani» e musulmani slavi. La situazione economica è estremamente precaria per tutta la popolazione del Kosovo. Un buon 70 per cento delle persone attive non ha lavoro. La percentuale di disoccupati fra i rom di lingua serba e gli ashkali albanofoni è molto maggiore. Praticamente nessun membro di una minoranza ha un lavoro stabile. Dato che in molti luoghi la loro libertà di movimento è estremamente limitata, è molto difficile trovare un lavoro anche all'interno del proprio comune – figuriamoci poi al di fuori. Gli impieghi vacanti vengono loro assegnati solo in ultima istanza. E le opportunità sono rese ancora più esigue dalle scarse o assenti conoscenze dell'albanese. Le prospettive d'occupazione si limitano a lavori saltuari nell'edilizia o nell'agricoltura.



Fritz Berger

Housing and Property Directorate

La Housing and Property Directorate (HPD) è direttamente sottoposta all'UNMIK e operativa nel Kosovo dal novembre del 1999, con l'obiettivo di chiarire le controversie legate alla proprietà abitativa attraverso procedimenti extragiudiziali. I casi che necessitano di una sentenza giudiziaria sono inoltrati all'Housing and Property Claims

Commission (HPCC), composta da un giudice locale e da due giudici internazionali, che emettono la sentenza definitiva. Complessivamente, l'HPD ha già raccolto 23000 querele. Il termine d'inoltro è scaduto a fine 2002.

Dopo indagini più approfondite, la maggior parte dei dossier sarà inoltrata all'HPCC per la sentenza. Martin Drake, direttore esecutivo dell'HPD, conta su rapidi progressi.

«Dovremmo riuscire ad archiviare i 23000 dossier entro i prossimi due anni», afferma Drake. La Svizzera sostiene il progetto con un contributo complessivo di 3 milioni di franchi. Il contributo è versato dall'Ufficio federale dei rifugiati, mentre il progetto è accompagnato dalla DSC.

Chi può sporgere querela?

L'HPD accetta tre tipi di querela, segnatamente i casi di:

- perdita della proprietà abitativa a causa delle discriminazioni serbe tra il 1989 e il 1999;
- trapassi di proprietà informali tra il 1989 e il 1999. Nonostante il divieto legale di vendere case agli albanesi, durante questi anni sono state effettuate molte transazioni informali;
- occupazione illegale delle abitazioni durante o dopo la guerra.

La ricostruzione delle abitazioni danneggiate non è di competenza dell'HPD.



Fritz Berger

della propria casa. La settimana precedente avevano denunciato aggressioni di vicini che hanno lanciato mattoni oltre il muro di cinta del loro giardino. Alla fine della guerra, per il timore di subire atti di vendetta da parte degli albanesi, il cinquantenne Xhemajl Pushkolli è fuggito con la famiglia abbandonando ogni cosa – mobili, vestiti, tutto. Sei mesi fa, dalla città serba di Novi Sad ha fatto ritorno con la moglie e i tre figli al proprio villaggio, nuovamente abitato soprattutto da ashkali. Ma i Pushkolli non hanno avuto fortuna. Un'altra famiglia ashkali aveva occupato la loro casa e si rifiutava di partire. Grazie all'intervento dell'HPD, la casa dei Pushkolli è stata sgomberata e agli occupanti abusivi trovata un'altra abitazione.

Laddove un tempo vi era la porta d'entrata con la veranda, oggi c'è un enorme buco – coperto da un telo di plastica per contrastare il vento e la pioggia. Xhemajl mostra con la mano il buco: «Gli occupanti si sono portati via tutti i nostri mobili e la porta. Non abbiamo più nulla.» Prima della guerra Xhemajl ha lavorato per 20 anni come conducente di tassi, una professione per lui ora impensabile. Ha paura di subire soprusi. «Non so per quanto tempo rimarremo ancora qui. Dobbiamo anche mangiare... La sola casa non basta per vivere», dice a Chillaron.

Nostalgia di una vita normale

È calata la sera sulla capitale Pristina. Nessun lampione acceso, nessun semaforo funzionante, solo le luci dei fari delle vetture avvolgono il Boulevardi Nëna Terezë in una luce opaca. Da quando la centrale elettrica di Obiliq è stata colpita da un fulmine, l'elettricità manca sempre più spesso. A volte per ore. Ai semafori spenti il caos è assoluto. Veicoli militari della KFOR, veicoli di servizio dell'ONU e il traffico cittadino della sera prendono d'assalto l'incrocio.



Grossmann / l'ait

Tre anni dopo il conflitto del Kosovo, la popolazione ha nostalgia della normalità, che a Pristina è ancora solo una parvenza – bei negozi nel centro, molti caffè e ristoranti. Ma come continuerà la vita nel Kosovo, nessuno lo sa. Quasi il 70 per cento della popolazione è senza lavoro. Senza investimenti internazionali l'economia del paese in transizione è completamente in ginocchio. E per quanto tempo David Chillaron rimarrà ancora in Kosovo? Sorride e dice: «For a long time». ■

(Tradotto dal tedesco)

Dimmi che lingua parli

Recentemente, viaggiando in Spagna, mio marito ed io siamo stati avvicinati da un'artista a Barcellona. Ci aveva osservato, mentre passavamo in rassegna le sue maschere, discutendo quale acquistare. All'improvviso, esclamò sconcertata: «Parlate sempre in inglese tra di voi? Ma non avete un'altra lingua in India?» Fieramente ispanica e ignara della storia coloniale, l'artista aveva posto una domanda che toccava un aspetto molto importante nello sviluppo dell'identità dell'India moderna. Qualche decennio fa, un famoso scrittore indiano, Kiran Nagarkar decise di passare dalla scrittura in Marathi, che era la sua madrelingua, all'inglese. Una decisione, che gli costò quasi un esaurimento nervoso. Scrivere in Marathi lo soffocava, delimitato come era dalle convenzioni e da una sensibilità intransigente, mentre scrivere in inglese rappresentava una specie di tradimento dei suoi lettori. L'inglese, arrivato in India come lingua dei dominatori britannici, si è poi confermato, diventando dapprima strumento di sovversione nelle mani dei nazionalisti e, in seguito, un'importante lingua unificatrice in una neonata nazione con più di 22 lingue regionali ed oltre un centinaio di dialetti. Ciononostante, non è mai stato in grado di scrollarsi di dosso le sue connotazioni classiste, impregnate di potere, di privilegi e, inevitabilmente, di una certa sfumatura di vergogna colonialista.

Per coloro tra noi che lo parlano, è un sicuro segno di appartenenza cosmopolita, un passaporto di lavoro e cittadinanza sulle piazze d'affari dell'India moderna e del mondo. Parallelamente, l'uso dell'inglese rappresenta un processo di sradicamento: un collegamento col passato che sta svanendo, storie familiari, letteratura e tradizioni indigene. Una scomoda sensazione di essere stranieri nella

propria nazione. D'altro canto, per chi non lo parla – soprattutto le classi sociali meno abbienti e gli ultimi prodotti delle scuole governative – è al contempo oggetto di desiderio e un punto di profondo risentimento mischiato con disprezzo. Si tratta di una delle più spinose barriere di classe, ancora più di quella causata dai soldi.

Non esiste niente di meglio, per illustrare la complicata situazione dell'inglese in India, di un recente rapporto stilato da una nota struttura di consulenza, assunta dal governo dello Stato del Bengala Occidentale per poter fissare adeguate strategie di sviluppo. In India, la mancanza di fiducia nell'inglese da parte dei politici si è regolarmente tradotta in un nazionalismo linguistico esasperato. Nel 1983, per attirare le simpatie del corpo elettorale, il governo del Bengala Occidentale aveva soppresso l'insegnamento dell'inglese a livello delle elementari, rendendo il bengali la lingua dell'obbligo in tutte le scuole dello Stato.

20 anni dopo, si constata che il Bengala Occidentale si trova su un livello molto basso nella scala dello sviluppo nazionale. Il 92 per cento degli studenti delle scuole governative in lingua bengali, si accorgeva di non poter competere con gli studenti che provenivano da altre parti del paese: i settori dell'informazione

e della tecnologia, che richiedono competenze in inglese, gli erano chiaramente preclusi. Messo alle strette, il governo del Bengala Occidentale ha ora umilmente proposto una classe di introduzione all'inglese. È così che l'India prova a riaffrontare la controversa questione sulla lingua inglese.

L'artista di Barcellona, potrebbe stentare a capire che due prodotti di una educazione elitaria, mio marito proveniente dal Punjab, ed io, che vengo dal Bengala, avrebbero difficoltà a comunicare tra di loro se non si servissero dell'inglese. E si stupirebbe anche del fatto che la nostra giovane domestica parli hindi, l'altra lingua ufficiale dell'India, e che anche noi ci rivolgiamo a lei in hindi. E non è tutto, considerato che passa il suo tempo libero a leggere attentamente abbecedari inglesi, alla ricerca di un possibile ingresso in un mondo ancora più vasto. ■

(Tradotto dall'inglese)



Shoma Chaudhury, 31 anni, vive a Nuova Delhi ed è critica letteraria per un periodico online indiano. In precedenza ha realizzato documentari per un canale televisivo, lavorando inoltre in qualità di giornalista, tra l'altro per «Outlook» ed «India Today», due tra i più rinomati giornali dell'India.



Mike Goldwater / Network / Lookat



Film per l'Afghanistan

Cineasti e produttori televisivi afgani cercano contatti con colleghi e produttori esteri. Dopo gli anni della guerra e il divieto totale di proiezione durante il regime dei talebani, in condizioni estremamente difficili, produttori e registi impegnati cercano di creare una propria cultura del film e della TV. Di Gabriela Neuhaus.

È passato quasi un anno da quando Buster Keaton fu proiettato per la prima volta in un villaggio afgano. Il vecchio eroe di film muti suscita reazioni per noi ormai quasi sconosciute. Per i bambini afgani un film è qualcosa di completamente nuovo, giacché durante il regime talebano musica e immagini erano severamente vietate. Ma anche i vecchi dei villag-

gi situati al di fuori della capitale fanno fatica a ricordare qualcosa del genere. Il successo del cinema itinerante che, già quattro mesi dopo la capitolazione dei talebani nella primavera del 2002, ha attraversato il paese durante 45 giorni è stato enorme. «Le reazioni sono state tantissime. Addirittura comandanti, ma anche donne, ragazzini e anziani ci

hanno pregato di ripetere il progetto», afferma Siddiq Barmak, direttore dell'istituto cinematografico di Stato Afghan Film. Grazie al finanziamento dell'organizzazione francese per lo sviluppo Aina, che ha lanciato il cinema itinerante in collaborazione con Afghan Film, anche quest'anno dieci équipe si metteranno in viaggio con i loro proiettori, un grande scher-

mo, classici del cinema e film brevi e documentari appositamente prodotti per questo scopo. Questi film educativi su temi quali loya jirga (consiglio dei vecchi), educazione civica, misure sanitarie, sviluppo del villaggio o prevenzione anti mine, prodotti su mandato di organizzazioni internazionali come l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), non

sono stati solo importanti mezzi d'intrattenimento e d'informazione per la popolazione, ma hanno anche portato importanti ordini a produttori cinematografici e televisivi afgani. In quest'ambito Siddiq Barmak vede un motivo importante per promuovere il cinema afgano. «In un paese in cui il 90 per cento della popolazione è analfabeta dobbiamo lavorare con metodi visivi. Perciò in Afghanistan il video e il film rivestono oggi un ruolo estremamente importante, in particolare per l'educazione e lo sviluppo».

Ritorno e rilancio

In passato non vi è mai stata una cultura del film afgana indipendente di rilievo; ciò nonostante, in Afghanistan prima del regime talebano

gli ultimi due anni e mezzo in esilio nel Pakistan, dove ha lavorato per la BBC. Dopo la capitolazione dei talebani ha fatto immediatamente ritorno in patria, e da allora si impegna instancabilmente per la ricostruzione del cinema afgano. Famosa è divenuta la storia di come, con astuzia e con il sostegno di chi la pensava come lui, è riuscito a salvare dalla distruzione dei talebani una parte dell'archivio cinematografico afgano. Barmak ha mostrato alcune copie delle opere all'ultimo festival del film di Locarno, che in collaborazione con la DSC ha dedicato una giornata speciale alla cinematografia afgana.

Sempre a Locarno era presente l'attore e produttore afgano Timur Hakimyar, di cui è

fenomeno», constata Timur Hakimyar. «Ne sono rimasto scioccato – ma nel contempo è nato in me il grande desiderio che in futuro l'Afghanistan riesca a produrre pellicole di livello mondiale».

Per arrivarci il cammino è tuttavia ancora irto. In un paese in cui insicurezza e fame sono ancora all'ordine del giorno, manca tutto, anche in ambito culturale. Cineprese, impianti audio e di montaggio sono richiesti tanto quanto know-how tecnico d'avanguardia. «Afghan Films è un museo», afferma la produttrice tedesca Wilma Kienert, che nel settembre del 2002 insieme al cameraman Dieter Matzka ha realizzato un workshop di due settimane a Kabul. Nel quadro di questo progetto, il piccolo

ben cinquanta, fra cui dieci donne!»

Dai rapitori di bambini alla cooperazione internazionale

Proprio nel settore cinematografico, però, senza i mezzi appropriati nemmeno i più dotati vanno lontano. Anche Timur Hakimyar sta cercando fondi per poter portare avanti il suo lavoro. Desidera realizzare un progetto che consentirebbe di rendere attenta la popolazione su un enorme problema del suo paese. «In Afghanistan c'è gente che rapisce bambini per prelevarne i reni e gli occhi, che poi rivendono all'estero per fare soldi. Sono storie vere, le ho viste con i miei occhi. La polizia ha arrestato alcuni di questi rapitori. Potete immaginare che film interessante e

K. Miller / Agence VU (4)



venivano prodotti sia settimane cinematografiche, sia numerosi film documentari e lungometraggi. La maggior parte dei giornalisti TV e produttori afgani che, parzialmente, hanno assolto la loro formazione a Mosca, è sopravvissuta al regime di divieto delle immagini imposto dai talebani grazie all'esilio.

Anche Siddiq Barmak, che dopo l'occupazione di Kabul aveva dapprima proseguito le riprese nel nord dell'Afghanistan, ha trascorso

stato proiettato il film «Gardab» (Piccolo gioco). Simili piattaforme internazionali sono estremamente importanti per i fautori della cultura afgana – Hakimyar è presidente dell'Afghan Artist Association, che conta oltre 3000 membri. Non si tratta di mostrare le vecchie produzioni, bensì di stringere nuovi contatti e raggiungere gli standard moderni. «A Locarno ho constatato che la cinematografia è enormemente evoluta – per troppo tempo non abbiamo avuto la possibilità di osservare il

team ha portato con sé due cineprese con padelloni – offrendo ai partecipanti la possibilità di raccogliere esperienze con materiale tecnico. «Le persone hanno bisogno di soldi e di apparecchiature», riassume Wilma Kienert l'esperienza afgana. «La fame di apprendere e la motivazione sono incredibilmente grandi. Per il nostro workshop, realizzato su mandato del Goethe-Institut, contavamo su una dozzina di partecipanti – ad arrivare e rimanere fino all'ultimo giorno sono stati

importante potremmo girare!» In Afghanistan molti progetti d'attualità concernono eventi o problemi del recente passato e del presente. Anche il film poetico-surrealista che Siddiq Barmak sta attualmente girando con una ditta produttrice iraniana è ambientato a Kabul durante il regime talebano. La collaborazione con i colleghi iraniani è particolarmente preziosa, sottolinea Barmak, poiché hanno molte conoscenze e competenze di cui i registi afgani possono beneficiare.



R. Miller / Agenzia VU (3)

Molto impegnato, Barmak stringe contatti ovunque nell'universo cinematografico internazionale. È felice che la regista iraniana Samira Makhmalbaf stia girando il suo ultimo film in Afghanistan e che il collega tedesco Herbert Achternbusch abbia espresso il suo interesse per un film afgano. A soltanto un anno dalla caduta del regime talebano, Barmak cerca con un certo successo, ovunque all'estero sostegno sia per l'agenzia di Stato Afghan Film, sia per ditte

produttrici private. Benché ora come allora manchi di tutto, Barmak è riuscito ad interessare per la causa della cinematografia afgana parecchi registi e istituzioni culturali – dalla Francia fino al Giappone. ■

(Tradotto dal tedesco)

«I film aiutano la gente a migliorare il senso di coesione, di pace e anche ad elaborare la propria storia. Con i film si raggiunge il cuore delle persone. Credo perciò che nella nostra situazione possano giocare un ruolo importante».

«Naturalmente, i cineasti stranieri hanno un altro punto di vista e un'altra opinione dell'Afghanistan. Ciò nonostante, li invito a recarsi nel nostro paese e a immortalare la realtà dell'Afghanistan. A girare altri film. Mi piacerebbe inoltre beneficiare della loro esperienza a favore della nostra futura industria cinematografica».

Siddiq Barmak, direttore di Afghan Film

«In Afghanistan vi sono molte sezioni culturali di rilievo: la letteratura, la pittura, la scultura, il teatro – e naturalmente il cinema. Sento la motivazione e la responsabilità di far rivivere la nostra cultura e il nostro cinema, che ne è parte integrante.»

«Se un regista estero desidera girare una pellicola sull'Afghanistan, spesso ha difficoltà ad interpretare correttamente la nostra cultura. I registi afgani conoscono meglio la loro cultura, le necessità, i problemi sociali e la vera esistenza delle persone».

Timur Hakimyar, presidente dell'Afghan Artist Association



I bambini nel conflitto mediorientale

Film

Come vivono i bambini palestinesi ed ebrei le tensioni e i conflitti violenti tra i loro popoli? Cosa pensano gli uni degli altri? Cosa li separa e cosa potrebbe di nuovo unirli? Sono questi alcuni degli interrogativi che si pone «Promises», il pluripremiato film che ritrae sette bambini di Gerusalemme interessati dal conflitto in Medio Oriente. La pellicola sorprende sia per la sua schietta sincerità che per la chiarezza di vedute dei bambini, che giudicano la situazione da diversi punti di vista. L'incontro tra i bambini incomincia a scettica distanza e si conclude in un'atmosfera di crescente amicizia. Nelle serene ore dedicate al gioco e allo scambio si correggono opinioni preconcepite e diventano possibili degli incontri fra palestinesi dei territori occupati e israeliani.

«Promises» di Justine Shapiro, B.Z. Goldberg e Carlos Bolado, USA/Palestina/Israele, 2001, documentario, video VHS, 106', arabo/ebraico/inglese, con sottotitoli in tedesco e francese, a partire da 14 anni

Noleggio e vendita: Formazione e Sviluppo, tel. 021 612 00 81; Cinédia, tel. 026 426 34 30, cinedia@bluewin.ch

Informazioni: Service Films pour un seul monde, tel. 031 398 20 88, www.filmeeinewelt.ch

Cooperazione con la Romania

(hba) «z.B. Rumänien» è il titolo di un nuovo film video coprodotta dalla DSC e dal seco, che sarà proiettato per la prima volta il prossimo 5 novembre a Bienne,

in occasione della conferenza annuale Focus Europa dell'Est. Il filmato di Fred Lauener e Maya Hauser dura 13 minuti e documenta, sull'esempio della Romania, i programmi svizzeri per la transizione sociale nell'Europa dell'Est. Oltre all'impegno nei settori del teleriscaldamento e del reinserimento dei disoccupati nel mercato del lavoro, il filmato illustra in particolare i contributi alla riforma del sistema sanitario rumeno, incentrati sulle cure a domicilio, le cure d'emergenza e la neonatologia.

Il film è ottenibile per CHF 20.- (incl. costi di spedizione) in tedesco, francese e inglese presso la DSC, tel. 031 322 44 12, oppure tramite info@dsc.admin.ch

Cinematografia del mondo nella Svizzera romanda

(dls) Il Festival internazionale del film di Friburgo si terrà quest'anno dal 16 al 23 marzo. Oltre alla dozzina di pellicole in concorso avrà in cartellone una retrospettiva sulle commedie musicali. Questo genere popolare si è diffuso non solo in India e in Egitto, ma anche dall'Estremo Oriente all'America latina, passando per l'Africa. La panoramica «Regards croisés» permetterà di confrontare sullo stesso argomento le visioni di un realizzatore asiatico con quelle di un suo collega europeo. Il festival ginevrino Black Movie seguirà dal 4 al 13 aprile. Esso propone il seguente percorso nelle cinematografie di altri mondi: una sezione tematica sulla memoria, una selezione dei migliori film recenti del continente africano, i polizieschi latinoamericani, e un omaggio al cineasta Abderrahmane Sissako. Infine, a Nyon si svolgerà dal 28 aprile al 4 maggio Visions du Réel. Questo festival internazionale del cinema documentario concede anch'esso un ampio spazio ai

film sui e dai paesi del Sud e dell'Est. Il programma propone anche una finestra aperta sull'Argentina.

Per maggiori informazioni si consultino i siti internet di questi festival: www.fiff.ch, www.blackmovie.ch, www.visionsdureel.ch

XIII giornate del film Nord-Sud

Nel corso di due serate saranno presentati dalle ore 17 alle ore 22 i nuovi film acquistati negli ultimi anni per il lavoro educativo nelle scuole e nelle comunità o parrocchie. Il pubblico destinatario è quello delle insegnanti, dei catechisti, delle animatrici sociali, dei formatori per adulti e di altre persone interessate. Le tematiche: la vita quotidiana dei bambini, il lavoro minorile, l'incontro con l'altro, la vita in esilio, la globalizzazione, la lotta per la terra.

Inoltre verrà presentato il DVD «Kinderwelt – Weltkinder». Il numero dei posti è limitato e non vi è la possibilità di prenotarli.

Ultime informazioni e programma al sito www.filmeeinewelt.ch.

24/25 marzo presso il Museum der Kulturen a Basilea

26/27 marzo presso il Völkerkundemuseum a Zurigo

31 marzo / 1° aprile presso il RomeroHaus a Lucerna

2/3 aprile presso il Medienzentrum Schulwarte a Berna

7 aprile presso la Haute Ecole Pédagogique a Losanna

10 aprile presso il Musée de la Croix-Rouge a Ginevra

Scambio d'esperienze

(bf) La Skat Foundation, fondata lo scorso autunno a San Gallo, si dedica allo scambio d'esperienze con i paesi in via di sviluppo. La sua consorella Skat Consulting si è costruita negli ultimi anni una reputazione in quanto servizio specializzato della cooperazione svizzera allo sviluppo in materia di gestione delle tecnologie e come centro di documentazione

servizio

Technologia

e consulenza nei settori approvigionamento dell'acqua e igiene pubblica, architettura e sviluppo degli insediamenti, nonché trasporti e ambiente. L'obiettivo è quello di mettere a disposizione dei partner nei paesi in via di sviluppo delle tecnologie adeguate, poco costose e durevolmente ecologiche. Per consentire anche ai partner che non possono pagare di accedere alle conoscenze disponibili, nonché per garantire lo scambio d'esperienze a lungo termine, alla società anonima Skat è stato ora affiancato l'ente di pubblica utilità Skat Foundation. Con esso si vuole incentivare in particolare lo scambio di conoscenze ed esperienze sulle nuove modalità di promozione dello sviluppo sostenibile.

Informazioni sulla Skat Foundation: www.skat.ch

Bambini in viaggio

(bf) Il fotografo e alpinista Dölf Reist, deceduto tre anni fa, si era costruito una reputazione non solo con le sue magnifiche fotografie di montagne e paesaggi, ma era diventato famoso anche come ritrattista sensibile e rispettoso. Vasti consensi hanno riscontrato in particolare i suoi ritratti di bambini. Questo artista originario dell'Oberland bernese aveva incominciato nel 1945 a fissare sulla pellicola le sue emozioni di scalatore e le atmosfere del mondo montano. Più tardi ha visitato numerosi paesi.

Alcuni anche ripetutamente, come il Nepal, dove si era recato per ben 25 volte. Ora il Museo Alpino Svizzero di Berna ha ricevuto in dono dalla vedova l'intera opera di Dölf Reist:



Dölf Reist

comprende quasi 70'000 diapositive, negativi e ingrandimenti fotografici. Le immagini coprono il periodo dal 1946 al 2000. Una parte dell'immensa collezione viene ora esposta dal museo nell'ambito della mostra dedicata ai bambini in viaggio nel mondo. Esposizione «Kinder reisen um die Welt», dal 6 marzo al 9 giugno, presso il Museo Alpino Svizzero, Helvetiaplatz 4, Berna

Professioni e stages nella cooperazione allo sviluppo

Il Cinfo, Centro per l'informazione, la consulenza e la formazione e le professioni nella cooperazione internazionale allo sviluppo (CIS) di Bienne, organizza nei prossimi mesi i seguenti incontri, che offriranno l'occasione di riflettere e discutere le possibilità e i limiti di un impegno nell'ambito della cooperazione internazionale svizzera allo sviluppo.

Cooperazione internazionale – offerta e domanda: 20 marzo (tedesco) e 27 marzo (francese). Costo: CHF 50.–.

Stages nella CIS – possibilità e limiti: 9 maggio (tedesco) e 16 maggio (francese). Costo: CHF 30.–.

Per ulteriori informazioni: www.cinfo.ch

Viva l'acqua

Per l'Anno internazionale dell'acqua 2003 indetto dalle Nazioni Unite, la Comunità di lavoro degli enti di cooperazione allo sviluppo ha creato, in collaborazione con la Fondazione Educazione e Sviluppo, il dépliant «Viva l'acqua». Questo strumento didattico vuole motivare le allieve e gli allievi dagli otto ai dodici anni a riflettere sul tema dell'acqua. Esso tratta vari aspetti per i quali è preminente la dimensione globale: per esempio l'importanza dell'acqua per il gioco e il tempo libero, l'accesso all'acqua potabile, il consumo



d'acqua, l'acqua in agricoltura e l'acqua nascosta. Ogni tema è illustrato da una fotografia del Sud e da un'immagine del Nord. Le allieve e gli allievi vi riconoscono per esempio la diversa distribuzione delle riserve idriche, e scoprono che un quinto della popolazione mondiale non ha accesso all'acqua potabile. Il dépliant presenta l'acqua come bene comune dell'umanità e mostra che l'accesso all'acqua potabile è un diritto della persona.

«Viva l'acqua», 8 pagine, CHF 1.– all'esemplare. Il dépliant e un commento in tedesco, francese e italiano sono ottenibili presso: Fondazione Educazione e Sviluppo, Monbijoustrasse 31, 3001 Berna. Tel. 031 389 20 21; e-Mail: info@bern.globaleducation.ch; solo il commento anche tramite www.global-education.ch

Voci del deserto

Musica (er) Ballate atemporali, spesso tristi e malinconiche, ma talvolta anche piacevolmente allegre, interpretate da grandi voci – come per esempio quelle di Cheb Mami, Rokia Traoré, Youssou N'Dour, Habib Koité, Kar Kar alias Boubacar Traoré – sono contenute nei due CD dell'antologia «Desert Blues 2», compilata con amorevole cura. 140 minuti sonori che invitano a compiere un suggestivo viaggio nell'affascinante mondo musicale

dei tuareg, fulbe, mandinghi o mauri, ossia di popoli che vivono nelle averse e inospitali distese del deserto, nonché nella steppa e nelle piccole oasi. Attraverso questi paesaggi sonori quasi sconosciuti spumeggiano i suoni degli strumenti a corde, scivolano dolci i ritmi percussionistici e sussurrano, mormorano, ansimano o fischiano gli strumenti a fiato, quali il flauto o il sassofono. Infine, è l'intensa emotiva bellezza del canto che, facendo venire la pelle d'oca, trasforma questa collezione di blues del deserto non in una copia della precedente compilation «Desert Blues», bensì in una musica che visita e guarisce le nostre anime, come credono i tuareg.

«Rêves d'oasis – Desert Blues 2» (Network / Musikvertrieb)

Ascolto e comprensione

(er) Nell'atmosfera della musica si entra attraverso l'imperturbabile traccia sonora dell'armonio, che cresce e si ritira, marcata a tratti da sfarfallanti accordi, e attraverso il regolare, filigranato colloquio fra i due tamburi tabla a dita e lo sferzante battimani. Successivamente subentrano le penetranti voci maschili del coro. E infine, nel canto enfatico e mozzafiato di Nusrat Fateh Ali Khan, si elevano le estatiche lodi all'amore o ad Allah e al suo profeta Maometto. Sono questi i suoni che nel 1989 hanno riempito la Kufa Gallery di Londra in occasione del leggendario concerto tenuto dall'ambasciatore pakistano del Qawwali, la musica spirituale dei Sufi, deceduto cinque anni fa. La registrazione di questo concerto era esaurita da anni, ma ora è stata di nuovo pubblicata. L'album sintonizza nel più bello dei modi le nostre orecchie ai due tipi di doni divini conosciuti dai Sufi, i mistici saggi islamici: «il dono di una voce melodiosa e il dono dell'ascolto e della comprensione».



Nusrat Fateh Ali Khan: «Sufi Qawwalis» (ARC Music / Be-Bop)

Pura nostalgia

(er) L'opportuno interessamento di Nick Gold, capo della World Circuit Labels e ideatore del Buena Vista Social Club, aveva condotto alla fine del 2001 alla riedizione della magica seduta di registrazione di «Pirates Choice», effettuata nel 1982 dalla leggendaria «Orchestra Baobab» senegalese. Della registrazione di quell'innovativa mescolanza di stili fra ritmi africani e groove latinoamericani circolavano solo ancora delle audiocassette o delle rarità su vinile ormai graffiate. Per il piacere dei fan, la rimasterizzazione segna nel contempo un ritorno: dopo quasi 20 anni di astinenza musicale i membri del Baobab calcano di nuovo il palcoscenico e ritornano negli



studi. E le voci musicali di questi specialisti diffondono uno charme nostalgico: nel loro nuovo album (ospiti: Ibrahim Ferrer e Youssou N'Dour) essi presentano in modo virtuoso ed eloquente soprattutto delle frizzanti versioni dei loro grandi successi ed evergreen cubani.

Orchestra Baobab: «Specialist in all Styles» (World Circuit / RecRec)

Storia di un diplomatico eccellente

(bf) August R. Lindt, scomparso tre anni fa, era una personalità affascinante e davvero eccezionale. Su questo concordano tutti coloro che hanno incontrato l'illustre bernese lungo il loro cammino. La vita di questo grande esponente della diplomazia elvetica del dopoguerra fu costellata di impegni avvincenti: fu in particolare corrispondente speciale in Manciuria, delegato speciale del CICR a Berlino nel 1945, presidente della Conferenza sull'oppio dell'ONU nel 1953, ambasciatore svizzero a Washington dal 1960 al 1963, capo dell'aiuto svizzero allo sviluppo dal 1963 al 1966, ambasciatore svizzero a Mosca, e tant'altro ancora. Ora i suoi amici e compagni d'avventura hanno scritto su di lui un libro che è ben più di un libro dei ricordi. Illustra infatti un'affascinante scorcio della storia contemporanea svizzera, mostrando tra l'altro che il lavoro in favore dello sviluppo e dei profughi non è solo interessante, ma che l'impegno in

favore dei progetti può condurre anche a risultati importanti.

«August R. Lindt – Patriot, Weltbürger, Humanist» di Rolf Wilhelm, Daniel Vögelsanger, Esther Iseli; edizioni Paul Haupt, Berna (disponibile in tedesco e francese)

Guaritori africani

(bf) Come tratta un guaritore africano tradizionale, il nganga, i suoi pazienti? Come parla con loro, che domande pone, quali rituali celebra? Come diagnostica la malattia, quali metodi di guarigione propone? Il gesuita francese Eric de Rosny vive sin dalla fine degli anni cinquanta in Camerun. Da sempre è affascinato dai guaritori tradizionali e dai loro metodi, e dal 1970 al 1975 ha seguito lui stesso a Douala una formazione come guaritore. Egli continua a studiare l'arte medica e la magia con metodi scientifici ed è così nella felice posizione di poter osservare con due sguardi diversi la medicina tradizionale africana. Nel suo libro «L'Afrique des Guérissons» ci introduce al linguaggio dei guaritori, descrive dettagliatamente il loro lavoro, ponendolo nel giusto contesto culturale e religioso. Il suo avvincente libro è stato insignito del Prix Tropique del Ministero francese per l'aiuto allo sviluppo, nonché del Prix Louis Castex dell'Académie Française.

«L'Afrique des Guérissons» di Eric de Rosny, edizioni Karthala, Parigi; «Heilkunst in Afrika», Unionsverlag Zürich.

Ai margini della fortezza

(jls) Potenziando i controlli alle frontiere l'Unione europea (UE) ha trasformato lo spazio di Schengen in una vera e propria fortezza. Secondo Beat Leuthardt questa politica ha distrutto il tessuto socioeconomico e i rapporti di vicinato in vaste aree transfrontaliere. Per tre anni il giornalista basilese ha realizzato una serie di reportages nei paesi situati «ai margini dell'Europa», sondando anche i tracciati che diventeranno probabilmente le frontiere esterne dell'UE nel 2004, dopo l'adesione di vari paesi dell'Est. I suoi viaggi lo hanno condotto da Gibilterra alle repubbliche baltiche, passando dalle Puglie, dall'Austria e dalla provincia ucraina della Transcarpazia. Ha incontrato rifugiati, immigranti e indigeni vittime delle norme imposte da Bruxelles in materia di immigrazione.

Beat Leuthardt: «An den Rändern Europas: Berichte von den Grenzen», edizioni Rotpunktverlag, 1999, Zurigo, risp. «Aux marges de l'Europe – Reportages». Éditions d'En Bas, Losanna, 2002. Ottenibile solo in tedesco e francese.

Impressum:
«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:
Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (vuc)
Barbara Affolter (abb)
Joachim Ahrens (ahj)
Fabrice Fretz (fzf)

Sarah Grosjean (gjs)
Barbara Hofmann (hba)
Beat Felber (bf)

Collaborazione redazionale:
Beat Felber (bf – Produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: City Comp SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione di articoli:
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione con la redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:
La rivista è ottenibile gratuitamente presso:
DSC, Media e comunicazione,
3003 Berna,
Tel. 031 322 44 12
Fax 031 324 13 48
E-mail: info@dscadmin.ch
www.dsc.admin.ch

88896

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 58'000

Copertina: Clive Shirley / Panos Pictures Johannesburg/Sudafrica

Nella prossima edizione:

**Pari opportunità: cause e conseguenze
a livello mondiale del disequilibrio
tra i sessi, interessanti approcci e
opinioni controverse**

